

LA RREGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno II° - N. 2 - MARZO 1994

UFFICIO MONUMENTI

Recentemente la Giunta Comunale di Mantova ha approvato l'istituzione, presso l'Assessorato alla cultura, dell'Ufficio Monumenti. Si è così proceduto, per la prima volta nella storia del nostro ente locale, a formalizzare una struttura che possa seguire il patrimonio monumentale del territorio comunale da un punto di vista inusuale.

Fino ad ora infatti ad occuparsi degli edifici monumentali è stato l'Assessorato ai lavori pubblici, che ha però curato di tali strutture esclusivamente l'aspetto «fisico» intendendo con questo termine quel complesso di attività che si occupa della integrità di un bene architettonico. Lavoro specialistico ma che è pur sempre limitato alla conservazione: un corretto studio del bene quindi più che una visione dinamica dello stesso. Che cosa intendiamo per visione dinamica di un bene monumentale?

Intendiamo quel complesso di azioni, di progetti, di interventi che tendono a vedere del bene architettonico non tanto e non solo l'aspetto strutturale, ma soprattutto la sua collocazione in una opportunità di uso, di utilizzo, di recupero funzionale. L'Ufficio Monumenti dovrebbe quindi prendere in carico una costruzione, sia essa edificio o parte di edificio o elemento ornamentale; curarne la rilevazione; elaborare una esatta schedatura storica; verificare lo stato di conservazione; stimolare l'intervento di recupero, se laddove necessario; pensare l'eventuale riuso ed indicare, motivandole, le varie possibilità dello stesso.

Una struttura quindi, quella dell'Ufficio Monumenti, pensata in una prospettiva dinamica in cui il monumento non rimanga solo oggetto di conservazione (il che addirittura non sempre avviene) ma divenga un elemento di spinta, di proposta culturale.

Tale funzione dovrebbe essere svolta per tutti i monumenti del territorio comunale avendo, come ovvia partenza, quella dell'esame degli edifici del nostro ente, passando poi all'esame di strutture di pertinenza di altri enti pubblici, per fi-

nire al collegamento con le realtà private che nella nostra città abbondano. Il tutto ovviamente nell'ambito della più stretta collaborazione con uffici ed istituzioni esistenti, quali assessorati, soprintendenza, uffici patrimoniali. Come si può vedere un progetto ambizioso che solo grazie all'intelligente comprensione di amministratori e cittadini potrà svilupparsi nell'interesse della nostra cultura e della nostra economia.

Non dobbiamo mai scordare infatti che la nostra città vista dagli studiosi come una organizzazione monumentale esemplare dal punto di vista della varietà ma nello stesso tempo della organicità temporale delle testimonianze presenti, deve utilizzare questo suo capitale per sviluppare sempre più un turismo non di massa, del tipo «tocca e passa» (touch and go) ma di tipo culturale con permanenza protratta il più a lungo possibile. Tale tipo di turismo ha infatti notevoli effetti moltiplicativi senza sottoporre il bene o l'ambiente ad una costante progressiva usura che finisce per danneggiare più che avvantaggiare.

Il futuro ed il consolidamento, a mio avviso indispensabile, dell'ufficio monumenti così come concepito è problema come già detto (ma data l'importanza non guasta ripeterlo) di intelligenza e di volontà amministrativa. A noi il compito della provocazione, che mi pare essere la doverosa linea concettuale di un assessorato alla cultura.

Al momento l'organizzazione interna è elementare e del tutto sperimentale. L'interesse suscitato tra i cultori e soprattutto le già numerose segnalazioni pervenute da cittadini, professionisti e studiosi fanno presumere di aver coperto un sentito vuoto culturale e quindi di avere fatto centro proponendo l'istituzione di questo presidio.

Alla sensibilità ed al sostegno collettivo la responsabilità di trasformare una «azione sperimentale» in una normale attività di intelligenza operativa.

Gilberto Cavicchioli
Assessore alla Cultura
del Comune di Mantova

Un miliardo per i nuovi lavori

SI È APERTO UN NUOVO CANTIERE PER LA BASILICA DI SANT'ANDREA

Si restaura la fiancata verso Piazza Erbe, mentre la manutenzione straordinaria della cupola dovrà aspettare.

I mantovani che seguono con passione i lavori di restauro dei vari monumenti d'arte di Mantova, avranno certamente notato che, da qualche mese, il lato della Basilica di Sant'Andrea verso Piazza Erbe è coperto da una impalcatura gigantesca, che copre quasi tutta la fiancata della nostra insigne Basilica. Segno che sono iniziati i lavori di restauro di quel lato della chiesa per «ripredere» le gravi lesioni apertesi in quelle murature, alle quali occorreva porre urgente rimedio. L'opera, estremamente impegnativa si svolge — come sempre — sotto la direzione dell'ingegnere Livio Volpi Ghirardini, «prefetto alle fabbriche di Sant'Andrea» ed utilizzerà un finanziamento di oltre un miliardo concesso dal FRISL, vale a dire uno di quei prestiti (perché tali sono, in quanto debbono essere restituiti entro dieci anni) erogati dalla Regione Lombardia a seguito della legge regionale 14 dicembre 1991, n. 33.

La nuova serie di lavori riguarderà i restauri delle coperture e dei prospetti del transetto verso piazza delle Erbe e del presbiterio (con esclusione della parte terminale su vicolo Leon d'Oro). Il lavoro, eseguito in 12 mesi effettivi, si prevede sarà ultimato entro l'inizio del 1995. L'appalto, eseguito secondo i termini di legge, è stato vinto dalla ditta Bottoli Arturo SpA di Mantova.

Considerando il progetto globale di conservazione del complesso — basilica di Sant'Andrea, ad oggi sono stati già eseguiti: il restauro del campanile, della copertura e dei fianchi della navata, di mezza copertura e di un prospetto laterale del transetto nord (quello prospiciente piazza Leon Battista Alberti).

Le opere edili (quindi qui non si parla di recuperi pittorici e decorativi) ancora da fare sono molte. In

particolare la cupola da tempo era stata inserita nel progetto globale originario dei lavori di manutenzione straordinaria. Si pensava di far partire questi per primi, ma la gravità delle lesioni riscontrate sulla testa del transetto verso piazza delle Erbe ha indotto a cambiare programma ed il finanziamento Frisl è stato gestito in altro modo, appun-

to. Ciò non toglie l'urgenza dell'intervento sul «cupolone dei mantovani». Quindi la cupola, la «più amata dai mantovani» dovrà ancora attendere.

Speriamo tuttavia che qualche Santo aiuti e che anche i lavori per la manutenzione straordinaria di

Luigi Pescasio

Continua a pagina 2

A marzo e aprile

MOSTRA ANTOLOGICA DI SALVADOR DALÌ A PALAZZO DUCALE

Venerò a casseti in Piazza Erbe. Sarà la statua-gigantografia della celebre opera di Salvador Dalì — peso complessivo novanta quintali — a far da testimonial alla mostra dedicata al grande pittore spagnolo, in programma a Mantova nei mesi di marzo e aprile.

È stato l'assessore alla cultura Gilberto Cavicchioli a confermare la realizzazione dell'allestimento, precisamente in Palazzo Ducale, nell'appartamento vedovile di Isabella d'Este. In esposizione una vasta testimonianza dell'opera grafica dell'artista metafisico scomparso nel 1989 ed anche sculture ed oggetti in ceramica. L'allestimento sarà curato da una organizzazione specializzata. Ma quanto costerà al Comune questa iniziativa? L'assessore Gilberto Cavicchioli ha sottolineato: «Poco o niente perché sarà appunto gestita da una impresa di mostre artistiche a livello internazionale che realizzerà i ricavi con la vendita dei biglietti d'ingresso il cui prezzo deve ancora essere stabilito». Sempre l'amministratore ha colto

l'occasione per ringraziare il soprintendente Aldo Cicinelli ed i funzionari Soggia e Bottura per la disponibilità dei locali della reggia.

RENZO ZORZI CONFERMATO ALLA PRESIDENZA DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI ARTE E CULTURA DI PALAZZO TE

Il Consiglio Comunale di Mantova in una delle sue recenti riunioni ha rinnovato la fiducia a Renzo Zorzi alla Presidenza del Centro Internazionale di Palazzo Te.

Il prof. Zorzi ha un curriculum di notevole pregio essendo stato responsabile dell'Ufficio Cultura della Società Olivetti negli anni sessanta, vale a dire l'epoca in cui la società di Ivrea curava progettazione ed organizzazione di grandi mostre d'arte nei più importanti musei del mondo. Pubblicitario, scrittore di saggi storico-letterari, Zorzi dal '91 è anche segretario della fondazione Cini di Venezia e dall'84 è presidente dell'associazione «Amici di Brera».

Un evento culturale di primaria importanza

INAUGURATA A VIENNA LA MOSTRA SU ISABELLA D'ESTE

Come più volte annunciato anche dal nostro giornale, si è inaugurata a metà febbraio, a Vienna, la mostra dedicata ad Isabella d'Este Gonzaga. L'avvenimento, nel mondo della cultura, è stato di notevole spessore, perché tale è il personaggio che la mostra vuole esaltare e ricordare.

La manifestazione si inquadra in una serie di mostre che il Kunsthistorisches Museum (che è l'organizzatore della rassegna storica) intende dedicare a donne famose del passato: questa, dedicata ad Isabella, è la prima della serie. Ed in effetti la scelta non avrebbe potuto essere diversa — a nostro sommo avviso — perché trovare un personaggio che incarni tanto profondamente lo spirito del suo tempo — come furono il quattrocento ed il cinque-

cento — non sarebbe stato facile.

La mostra — con intenti lodevolissimi, ma riconosciamo di difficilissima realizzazione — intende documentare tutto il mondo meraviglioso che ha ruotato intorno alla nostra «marchesana», raccogliendo carteggi, quadri ed opere che le furono cari e che la stessa seppe radunare con grandi sacrifici e grandi difficoltà.

Il compito che non era certo facile, si è cercato di attuarlo il meglio possibile: occorre tener presente la dispersione avvenuta dopo la morte della marchesa, delle sue preziosissime collezioni. Eppure — nonostante il molto che è andato disperso — si è riusciti a radunare alcuni pezzi che Isabella seppe «conquistare», con una passione intensa ed una volontà di ferro (come del

resto aveva sempre mostrato quando si intestardiva a volere un oggetto d'arte...). Così il visitatore può ritrovare — fra molte altre cose — per esempio la testina della bella Faustina, il prezioso busto che Isabella ottenne dal Mantegna, che se lo conservava gelosamente, nonché il «Cupido dormiente», scolpito dal giovane Michelangelo, che era stato in precedenza della cognata Elisabetta d'Urbino e che Isabella ottenne dopo le disavventure del Montefeltro (bellissima l'espressione di Elisabetta quando lo venne a sapere: «Sono contentissima di vederlo nelle vostre mani, più che in mano di chiunque; mi duole che non lo abbiate chiesto quando era ancora mio: sarebbe stata una gioia regalarvelo»).

Continua a pagina 4

IMPRESA EDILCENTRO s.r.l.

di Bottoli ing. Emanuele e C.

RISTRUTTURAZIONE
E MANUTENZIONE IMMOBILI

Via Tito Speri, 11 - 46100 Mantova
Tel. 0376/221700 - Fax 0376/221702

Continua da pagina 1

questa importante parte del celebre monumento religioso mantovano, possano essere iniziati.

I mantovani — il loro «cupolone» — l'amano moltissimo, anche se di esso sanno ben poco. Non crediamo infatti siano molti coloro che conoscono il nome del «capomastro» (perché tale era) che costruì l'insigne monumento e come si svolsero i lavori costruttivi.

L'occasione potrebbe essere buona per rievocare quei lontani tempi.

È vero: confesso che mi sarebbe piaciuto conoscerlo di persona quel capomastro Carlo Niccolini, vissuto a metà del settecento: ma quasi due secoli e mezzo ci separano temporalmente e quindi il mio desiderio è più che altro un fatto romantico. L'avrei voluto conoscere soprattutto per vedere che tipo d'uomo fosse, poiché non dev'essere certo stato un uomo comune, come se ne incontrano tutti i giorni. Faceva il capomastro, e probabilmente non doveva aver fatto grandi studi: pensiamo alle elementari e poi forse qualche anno di tecniche, a voler essere abbondanti. Nel passato quasi tutti i nostri grandi pittori, scultori ed architetti non hanno seguito grandi scuole (e d'altra parte poche ce ne dovevano essere di specialistiche), ma si erano fatti da soli, stando a bottega, osservando i loro maestri (abili artigiani anch'essi, anche se poi verranno chiamati artisti sommi, quali in effetti furono) lavorare ed iniziando a loro volta a darsi daffare, essi stessi. Voglio dire che la bottega — nei secoli passati — era la grande scuola formativa di uomini e caratteri.

Dove abbia incominciato a lavorare il nostro capomastro, non lo sappiamo: non era neppure mantovano, infatti era nato a Lozza, paese oggi in provincia di Varese, ma, come allora si diceva, «diocesi di Milano». Era, comunque, un lombardo, con quella sostanziosa voglia di fare che hanno sempre avuto, nei secoli, i lombardi. Probabilmente deve aver imparato la difficile arte del costruttore salendo le impalcature, portando il secchio di calce sulle spalle, con ogni probabilità, al suo paese.

Poi — chissà quando e chissà perché — eccolo arrivare a Mantova, dove gli verrà concessa — e comprenderemo fra poco il perché — la cittadinanza mantovana per decreto. Vorrei dunque — e lasciatemi pure fantasticare, perché in questo caso è troppo esaltante — essere stato vicino al Niccolini, per osservarlo bene quando l'abate Nicola Tasca, Primicerio di Sant'Andrea, gli offrì la costruzione niente meno che della Cupola di Sant'Andrea, perché fino ad allora (si era nel 1732) la basilica ne era rimasta priva. È noto infatti che i lavori per la costruzione del nostro splendido tempio si protrassero molto a lungo e la costruzione della grande navata,

iniziata nel 1490, continuò poi a sbalzi, restando alla fine incompiuta, proprio fino al 1732, per mancanza di fondi e per contingenze belliche sopravvenute.

Ora si pensi come doveva apparire la grande chiesa senza la sua cupola: non solo i mantovani dovevano aver sentito che «mancava qualcosa» di importante (et pour cause...) ma probabilmente dovevano pure aver avvertito la povertà del profilo della nostra città, vista da lontano, senza quell'immane lanterna che, da allora in poi, si staglierà nel cielo mantovano.

Del resto basta pensare un attimo (ma un attimo solo, per non doverci far venire i brividi, ricordando vecchie vicende) come poteva presentarsi la basilica, senza quel suo superbo completamento.

Orbene, non immaginiamo proprio come dovette rimanere, alla singolare offerta del Primicerio di Sant'Andrea, quel povero capomastro, quando si sentì offrire la costruzione di un'opera tanto ciclopica.

Proprio a lui che, probabilmente, fino a quel momento aveva costruito solo qualcuna di quelle piccole case mantovane a due piani (piano terreno compreso) che popolavano allora le vie cittadine, o qualche stalla nel forese.

Basta guardare, stando a testa all'insù, all'interno della basilica, proprio sotto la immane cupola, per comprendere quale impresa dovette essere lavorare a quell'altezza — coi mezzi di allora, sia chiaro — e costruire elementi architettonici di grandezza gigantesca.

Quel primicerio di Sant'Andrea — il Tasca — non era mantovano neppure lui: era anzi napoletano, ma un napoletano sui generis, perché dotato di un'intraprendenza eccezionale, se osò assumersi l'onere di iniziare un'opera di tal fatta: il lato finanziario dell'impresa era tutto sulle sue spalle. Questo prete napoletano era giunto a Mantova al seguito del Principe Filippo Langravio d'Assia-Darmstadt, quando questi aveva assunto il governo della città, dopo la fuga dell'ultimo Gonzaga da Mantova. Il Tasca era precettore dei figli del Principe Governatore, il quale volle subito introdurre fra le maggiori dignità del clero mantovano, salendone poi rapidamente i vari gradi, fino ad arrivare appunto alla mansione di primicerio della Basilica albertiana: era il 30 marzo 1730 (il Tasca poi morirà a Mantova, il 24 maggio 1740).

Torniamo ora alla nostra cupola: quel diavolo del capomastro Niccolini ebbe dunque il coraggio di accettare. Ecco quindi due coraggiosi — anzi due temerari — uniti in un'impresa colossale.

Il giorno 4 giugno di quell'anno 1732, il principe Langravio volle indire una riunione a palazzo, invitando alla sua presenza, vari architetti, fra cui quel famoso Andrea Galuzzi che era consulente del principe

stesso, ben noto per essere stato scolaro del Bibiena; ecco la cronaca stessa di Federico Amadei di quella riunione: «A parlare di questa adunanza fu dal Principe Governatore destinato il di lui architetto Andrea Galuzzi, scolaro del celebre Bibiena ed Accademico Clementino, il quale, in una sua dissertazione, colle piante e disegni della fabbrica in mano, espone quelle difficoltà incontratesi altre volte dal Torri, architetto di grido, allora quando fu fatta la volta del coro di essa basilica nel 1697, ed il Galuzzi si studiò di mostrare ad evidenza ch'erano scansabili cotali difficoltà, soltanto che presentemente si volesse stare al primo vecchio disegno del rinomato architetto Leon Battista degli Alberti, nobile fiorentino.

«Io quivi ometto il disparere d'alcuni tra convocati, il quali non concorsero nel sentimento del Galuzzi...».

Frattanto il Niccolini aveva provveduto a predisporre i ponteggi necessari ed il giorno 23 novembre di quell'anno — con una celebrazione solenne, ed alla presenza delle maggiori autorità cittadine — venne posta la prima pietra.

Il progetto di Leon Battista Alberti era stato quindi accantonato. La cupola pensata dall'Alberti era completamente diversa da quella poi realizzata, e non è oggi possibile farcene un'idea precisa perché — come ha scritto Luigi Fraccalini nel saggio intitolato «Ipotesi sulla forma della cupola albertiana di Sant'Andrea» i disegni albertiani non sono più reperibili. «È ovvio che la risposta piena potrebbe solo venire dai disegni originali dell'Alberti, che forse sono ancora nell'enorme congerie di carte che forma l'archivio della chiesa, dove parrebbe che essi si trovassero per lo meno fino al secolo XVIII.

Conviene subito dire che quasi certamente l'Alberti voleva una cupola emisferica, ispirata al Pantheon secondo gli esempi classici: cupola che, nel caso di Sant'Andrea, non poteva che poggiare sugli arconi emergenti dai quattro pilastri del transetto, secondo soluzioni classiche, realizzate del resto anche nel Medioevo. E aggiungo che la probabile soluzione albertiana della cupola si può intravedere, a mio avviso, nelle cappelline laterali della navata dello stesso Sant'Andrea e nella fancielliana cappella dell'Incoronata in Duomo, sempre a Mantova».

Se il capomastro Niccolini doveva, dunque, risolvere gravi problemi per la parte tecnica di sua spettanza, il Primicerio aveva il suo bel daffare per la parte finanziaria, che era altrettanto seria e preoccupante. Approfittando della sua dimestichezza con il Principe Governatore — per le ragioni accennate — aveva potuto far arrivare, suo tramite,

Continua a pagina 4

CITTÀ DI SABBIONETA (MN) Palazzo Ducale 16-17 Aprile




(Collezione Vittorio Rossi, Sabbioneta)

«FRONTESPIZIO»

Mostra del Libro e della Stampa Antichi

Ingresso gratuito

Orario: 9-13 - 15-19

IL FAI  Fondo per l'Ambiente Italiano

indice la

GIORNATA FAI DI PRIMAVERA 1994

«OGGI APERTO»

«Un'azione per l'arte italiana»

SABATO 19 MARZO 1994

Orario: 9-18

Apertura straordinaria di oltre 100 monumenti normalmente chiusi, in 41 città italiane e gratuitamente aperte anche 7 proprietà del Fondo per l'Ambiente Italiano

Saranno aperti al pubblico:

- Appartamento della «Stanza del Sole» (nel Castello di S. Giorgio - ingresso da Piazza Castello)
- Palazzo vescovile
- Galleria Storica dei VV.FF.

con il patrocinio del MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

È un servizio che il FAI svolge per risvegliare una presa di coscienza in quegli italiani ai quali sta a cuore il nostro patrimonio artistico e naturalistico.

TERZA PAGINA

Problemi di editoria DESTINO E FUNZIONE DEI «LIBRI SOTTILETTE»

Al di là dei fini dichiarati dagli editori nei quarti di copertina, le mini-opere a basso costo erano nate con uno scopo puramente pratico, quasi da agente di cambio: erano tascabili da offrire ai clienti delle librerie o delle edicole in luogo delle 1000 o 2000 lire di resto dovute per l'acquisto di altri libri o giornali. Ne è nato invece un mercato che quasi ha finito per impensierire quello delle pubblicazioni più blasonate. I «Millelire» editi dalla «Stampalternativa», i «100 pagine» della «Newton Compton», o le perline de «Lo scrigno» dell'editore «Mancosu» sono gli esempi più facili da ricordare, benché soltanto i primi di una macchina editoriale in prepotente espansione. Oggi, si può dire, non c'è editore che non stampi una collana di operette a prezzo irrisorio, anzi, simbolico. Piccole preziosità altrimenti indisponibili se non in stampe di gran pregio o in edizioni introvabili, ora stanno tenendo il campo nelle librerie, al punto da creare quasi disagio al negoziante. Quando comunque non siano i libelli a 1000 lire, i favoriti dal grande pubblico — parola di librai — sono comunque tutti i volumetti di poche pagine, agili, tascabili, leggibili in due o tre ore. L'editore Sellerio di Palermo, tanto per nominarne uno, su questa convinzione ha costruito il proprio successo. E il successo merita sempre attenzione, se non studio.

Il caso dei libelli a 1000 lire potrebbe diventare oggetto di un'approfondita indagine sociologica, e invece ci limiteremo a qualche osservazione di spicciola filologia: qualche appunto che semmai esaurisca ogni curiosità sociologica nella sola battuta di Levin Schücking: «Talvolta la vita dell'arte presenta una certa somiglianza con la vita della natura dove l'esistenza è il principio determinante»; come dire che «il mutare delle forme non è l'arte a deciderlo, né le forme stesse, ma sono gli uomini» (*Sociologia del gusto letterario*). E il tutto per dar risposta a quello che lo stesso Schücking definiva «spirito di un'epoca».

L'aspetto filologico di queste pubblicazioni in realtà è molto più interessante. C'è in esse, espresso

nella pochezza dello spessore di costa, quasi il segnale di una rivolta al costume letterario che l'ha fatta da padrone in questi ultimi due secoli. Che il lettore d'oggi manifesti inclinazione verso i libri contenuti in poche pagine fa quasi pensare a un ritorno alle origini del testo scritto, quando le opere più significative amavano la sintesi più di qualsiasi argomentazione. Si pensi a Platone, il cui dialogo più lungo, il *Simposio*, non supera la settantina di pagine; oppure a Epicuro, autore di circa 300 libri che, sommati insieme, raggiungerebbero le dimensioni di un quaderno.

Ma precisiamo subito una cosa. Il libro di grande mole invero è sempre esistito. Le differenze, rispetto ai grandi tomi dell'età moderna, vanno ricercate nelle profonde ragioni dell'*epos*, che sole autorizzavano la nascita di storie allegoriche e parallele a quelle delle civiltà di appartenenza. Ed erano quasi sempre scritte a più mani e in più secoli. Questo, almeno, partendo dagli Indiani o dai Greci. Così il *Mahabhàrata*, che sviluppa l'epopea indiana, si compone di 100.900 *sloche* o distici (cioè, circa 202 mila versi), ed è quasi 15 volte maggiore della *Divina Commedia*. Così l'*Iliade*, che distribuisce in 24 libri 65.693 versi, moltiplicando quasi per 5 il volume dell'*Aligheri*. Poi di grafomani sbrodoloni il mondo è sempre stato pieno, e ne fan fede i nomi di Didimo e Crisippo, o di tutti quegli enciclopedisti che non pervennero comunque alla giusta fama di un Diodoro Siculo. Lo stesso discorso vale per i poeti ciclici: autori tanto importanti e tanto amati nel tempo, che delle loro opere non sono pervenuti a noi altro che frammentuoli e pesantissime stroncature.

La latinità seguì in questo le orme della sua mamma greca: alcuni poemi di ampio respiro, e poi tanta, tanta letteratura «libellistica» in verso e in prosa. Dei lunghi annali degli storici e della buona accoglienza riservata loro dal pubblico romano, dice ampiamente l'opera di quel tale Volusio che il buon Catullo, com'era suo costume, colori subito con la censura incensurabile «caca-carta».

In verità, tutte le raccolte di versi più significative o tutti i trattati più fortunati, salve rare eccezioni, erano lavori eseguiti in economia di carta. Né solo le opere complessive, ma le stesse singolari parti di esse erano sovente improntate alla sintesi. Altrimenti, il poeta greco Cirillo non avrebbe avuto ragione di scrivere: «L'epigramma migliore è fatto di due versi; ma se ne aggiun-

gi in terzo, quello già ti diventa una lirica». Ancora l'alessandrino Callimaco si guardava bene dal largheggiare: «Gl'ignoranti pettegoli mi criticano perché non ho mai scritto poemi di mille e mille versi; mentre invece io faccio poesie in poco spazio, proprio come le farebbe un bimbo». Con un rischio: la brevità di scrittura spesso diventa più difficile a intendersi di quella estesa. E se ne accorse Orazio, quando nell'*Epistola ai Pisoni* dovette giustificarsi: «Mi affatico per essere breve, ma così facendo divento oscuro». Nulla di nuovo, insomma, quando venti secoli dopo alcuni detti «ermetici» avrebbero fatto di brevità e frammentarietà l'alta bandiera della propria arte.

Nell'insieme, l'umanità dei lettori da sempre si direbbe piuttosto pigra. Anche le opere monumentali dovevano pregiarsi di settorialità interne. Pensiamo alla *Bibbia*, che già dal nome (*biblia* in greco) altro non denota se una raccolta di tanti libri, ognuno a sé stante. Pensiamo al *Decameron*: cento novelle infilate come perle nel filo esilissimo di una circostanza occasionale. Oppure pensiamo ai *Saggi* di Montaigne, smozzicabili a piacere in una chiazza di prosettine a cui certo dovette giovare la stessa considerazione che l'autore fece delle seneciane *Lettere a Lucilio*: «Posso lasciarle in un punto qualsiasi, dove più mi piace; tanto non hanno una successione obbligata». Condizione, questa, che agevolò non poco i suoi compilatori di excerpta o compendii o florilegi.

È stato il Diciannovesimo secolo il vero spartiacque tra il piacere della sintesi e il gusto del prolisso. Da allora il libello barocco o il *pamphlet* illuminista divennero indigestione accademica d'argomenti; da allora la breve tragedia del *Dotto Faust* di Marlowe acquisì altre 500 pagine nell'omonimo capolavoro di Goethe; da allora il poema (tradizionalmente inteso come cucitura di liriche nell'*epos*) divenne «romanzo-fiume» (*romance*). E fu allora insomma che cominciarono a ramificare in mille e mille propaggini tutte le scienze positive e non, coi risultati barbari che ben sappiamo: oggi per fare una critica credibile sulla *Gioconda* occorre stilare non meno di 300 pagine; a Raffaello, quando la vide nello studio di Leonardo, bastò piangere un paio di lacrime — teste il Vasari.

Qualche rimpianto, a dire il vero, ci fu. Il decadente Huysmans auspicava che qualche scrittore riuscisse a condensare in poche pagine, «sotto specie d'essenza, l'efficacia del romanzo, facendo a meno delle

sue lungaggini d'analisi e delle sue superfluità descrittive». Eccezione in un fiume di prolissità, cui non giova nemmeno l'appoggio dello scrittore fiammingo Van Ostaïen, secondo il quale «la più bella poesia sul pesce è proprio la parola *pesce*».

Oggi i «centopagine» aprono un nuovo orizzonte. L'era dei grandi «mattoni», con buona pace di Tolstoj e di *Guerra e pace*, di Hugo e dei *Miserabili*, di Mann e dei suoi *Buddenbrook*, di Joyce e dell'*Ulisse*, si sgretola ai colpi battenti della fretta e di una civiltà (la nostra) che non ammette più l'uso di due paro-

le, qualora se ne possa usare una. Leggere costa tempo e fatica; e se Kant arrivò a dire di aver letto in una sola mattina tutto l'*Emilio*, noi non dobbiamo credere che fosse sincero. Se Umberto Eco postillando *Il nome della rosa* asserisce che le prolissità nel romanzo servono al lettore per acquisire il ritmo della narrazione, noi siamo autorizzati da Aristotele a dubitarne: ritmo e tempi non sono determinati dal numero di pagine di un libro, né dall'orologio del lettore, ma solo dalla pressione che ogni singola parola esercita sull'animo di chi la legge.

Davide Mattellini

UN LIBRO E LA CITTÀ CHE L'HA ISPIRATO

Siamo lieti di pubblicare alcuni brani della presentazione — tenuta recentemente dal Soprintendente dr. Aldo Cicinelli, nelle sale di Palazzo Ducale — del secondo volume della «Enciclopedia delle Curiosità Mantovane» di Luigi Pescasio.

Non è facile presentare un libro — anzi un dizionario — di curiosità locali se queste curiosità non si conoscono molto bene e nel testo vi sono citazioni in dialetto diverso da quello del luogo di nascita.

Ma poiché il libro è tipograficamente molto gradevole e il contenuto assai stimolante, ritengo di dover provare comunque. Soprattutto proverò perché conosco ed apprezzo gli Amici di Palazzo Ducale e gli uomini che hanno cariche all'interno dell'Associazione: in particolare il Presidente ed il Segretario. Considero come un giorno molto positivo per il mio lavoro nella Soprintendenza di Mantova quello nel quale ho conosciuto il Presidente della Società degli Amici di Palazzo Ducale avv. Luigi Pescasio e l'infaticabile ed inseparabile collaboratore del Presidente sig. Vannozzo Posio, segretario della stessa Società (recentemente nominato ispettore onorario per le armi antiche dal nostro Ministero su proposta della Soprintendenza di Mantova).

Anche se l'incontro, o meglio i primi incontri si sono limitati a contatti d'ufficio, gli scambi di opinioni avuti con entrambi sulla realtà culturale mantovana si sono subito rivelati assai stimolanti. Per quello che mi riguarda avevo già un'idea assai positiva sia delle Associazioni

culturali per la valorizzazione del patrimonio nazionale culturale sparso sul territorio sia per quelle più vicine ai musei: cito per esempio l'Associazione romana «Amici dei Musei di Roma» che ha sede in palazzo Braschi, o le sezioni di Italia Nostra, delle quali mi è particolarmente nota l'attività della benemerita sezione territoriale di Terni.

Ancora non conoscevo comunque la storia dell'Associazione Mantovana che tanto ha fatto per la valorizzazione del patrimonio locale e per la rinascita del Palazzo Ducale. I colloqui d'ufficio non solo hanno rivelato una interlocuzione attenta ed informata, come mi aspettavo, ma anche una simpatica e arguta conversazione, veramente amichevole, chiara nell'affrontare i problemi senza fronzoli o pretese, ma attenta alla realtà dei problemi, così come essi sono; ed infine direi che nella persona del Presidente mi sono convinto che vive la quintessenza del Mantovano Doc della quale parla appunto lo stesso Presidente Pescasio proprio nell'introduzione del suo volume, quello di cui parliamo oggi, quando scrive: «E poi Domeneddio creò il "mantovano" DOC. Debbo precisare che quel "poi" ha qui solo carattere temporale, in contrapposizione ad un "prima", relativo al fatto che antecedentemente il Padreterno aveva pensato bene di creare la città di Mantova. Ed i mantovani di farli a somiglianza della loro città. Com'era del resto giusto. Una razza tutta speciale (ritengo sia questo l'unico

Aldo Cicinelli

Continua a pagina 4

HANNO SCRITTO DI NOI

*Un passato e un presente
di attività
per il futuro
del patrimonio artistico
virgiliano*

GLI AMICI DELLA REGGIA

*Società del Ducale:
quasi un secolo per Mantova*

Società per il Palazzo Ducale, una associazione mantovana quasi centenaria, aperta a tutti ma conosciuta da poche centinaia di persone. Eppure le sue finalità sono delle più nobili: salvaguardare il patrimonio monumentale ed artistico mantovano, con un particolare riguardo alla Reggia dei Gonzaga. Proprio quando il patrimonio artistico non era certo guardato con l'occhio vigile ed attento di oggi, mantovani illustri e meritevoli iniziarono il riscatto di Palazzo Ducale. Oggi altri proseguono quest'opera difficile.

L'avvocato Luigi Pescasio, presidente della Società, me ne parla durante un nostro incontro. Lo spunto nasce dall'uscita del primo numero del '94 della rivista della Società intitolata proprio «La Reggia», spedita gratuitamente ai soci. «La ragione del giornale — ci dice Pescasio — è tenere i contatti con i soci della Società per il Palazzo Ducale. Trovo infatti assurdo che in una città come Mantova, dove tutti sono appassionati delle sue bellezze artistiche, gli aderenti siano solo alcune centinaia. Ecco l'importanza di tenere i contatti con loro».

STORIA DELLA SOCIETÀ

L'antefatto: 14 luglio 1902, crolla il campanile di San Marco a Venezia.

È il campanello di allarme. Solo pochi mesi prima a Mantova si erano radunati alcuni personaggi, sensibili ai beni artistici cittadini abbandonati ed in degrado. Il 23 luglio del 1902 nasce la libera associazione per il recupero, nel rispetto delle leggi vigenti, della Reggia Gonzaghesca.

Nel 1886 Cesare Correnti aveva definito la Reggia «un cadavere», poi Alessandro Luzio «una necropoli» ed infine Gabriele D'Annunzio (del quale vi invito a legger il romanzo «Forse che sì, forse che no», dove, nelle prime pagine, si trova una bella descrizione di Palazzo Ducale alla fine dell'Ottocento), «una bellezza dilaniata e derelitta». Effettivamente i sopralluoghi avevano confermato le apparenze: seri problemi di staticità si presentavano in più punti. La facciata del Palazzo del Capitano, su piazza Sordello, presentava un fuori piombo davvero preoccupante. Il crollo del campanile veneziano fece temere il peggio anche per Palazzo Ducale e finalmente iniziarono i lavori di ristrutturazione. Al consolidamento statico provvidero lo Stato, la Provincia ed il Genio Civile, ma rimanevano da restaurare gli interni. Nel 1904 fu stampato un libretto, più precisamente un Album, contenente 26 fotografie degli interni della Reggia. Scopo: farli conoscere ai mantovani e raccogliere i fondi per i lavori. Costo: di 1 (una) lira.

I PRIMI INTERVENTI

Tra i restauri del 1912 ricordiamo quello del Corridoio dei Mori, importante nodo tra gli appartamenti ducali. La Grande Guerra fermò i lavori, che ripresero nel 1922. Tocò allora alla Saletta degli Amori di

Giove ed alla Sala delle Quattro Colonne (1925), ai Camerini di Corte Nuova ed al Camerino dei Cesari (1926), ai Gabinetti di Isabella d'Este ed al Giardino Segreto (conclusi nel 1936). Tutti questi interventi furono a totale carico della Società. Si tenne poi la Mostra Iconografica Gonzaghesca, che ottenne uno strepitoso successo a Mantova e grande risonanza anche oltre oceano. Nel 1937, con una elargizione della Banca Nazionale del Lavoro, si completò il ripristino della facciata della Magna Domus.

La seconda guerra mondiale impose una nuova pausa. Nel 1945 si ricostituì la Società e nel 1947, grazie anche ai fondi donati dalla Banca Agricola Mantovana, dalla Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza e dall'A.C.I., ripresero i lavori. Nel 1948 si restaurò la Sala dei Fiumi, rimasta danneggiata dallo spostamento d'aria conseguente alla bomba caduta nel 1944 in piazza Castello. Nello stesso periodo, forti dello Statuto della Società che permette di prendere in considerazione altri monumenti cittadini, si iniziò a guardare a Palazzo Te. Grazie ancora al contributo della B.A.M. si recuperò la Sala delle Imprese Gonzaghesche (aperta al pubblico nel 1950), e si provvide quindi a recuperare «le aquile» (ne rimanevano solo due) dei quattro propilei degli ingressi al Te (nuovamente restaurate cinque anni fa).

Seguì un periodo di stanca e solo negli anni '80 la Società fu rilanciata, ed oggi come allora opera ancora con l'intendimento originario: «Lasciare ai nostri nipoti una città sempre più bella, con un patrimonio d'arte tornato ai suoi primitivi splendori, perché i nostri nipoti, a loro volta, riescano a tramandare ai mantovani del futuro una città che possa tornare ad occupare, in Europa, nel campo dell'arte, il posto preminente e lusinghiero che essa ebbe a lungo ai tempi di Isabella».

RESTAURI RECENTI

Tra i lavori dell'ultimo decennio ricordiamo: il restauro dell'affresco della Madonna col Bambino e S. Leonardo in Duomo (1981), la Grotta di Isabella in Palazzo Ducale (1984), le cappelle di S. Leonardo e della Santa Croce (1986) e la cappella di S. Giovanni Bono in Duomo e l'orologio della Torre del Podestà (1993). Accanto a questi interventi di restauro vero e proprio, la Società collabora con gli enti pubblici (ottimo il rapporto di fiducia e stima con la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici per le provincie di Mantova, Cremona e Brescia), aderisce a sottoscrizioni e cerca «sponsor» per promuovere nuovi lavori.

Tra le iniziative future: il recupero del secondo piano del Palazzo del Capitano, dove si trova un grande salone detto «l'Armeria» (il progetto è già stato redatto) ed il restauro della sala affrescata dal Leombruno.

VITA DELLA SOCIETÀ

La quota associativa è di 50.000 lire (l'equivalente di 5 ingressi cinematografici o di 10 giri sulle giostre o di un concerto rock!).

Ogni anno a maggio viene convocata l'Assemblea della Società. In quell'occasione i soci hanno l'opportunità di visitare locali, non aperti al pubblico, del Palazzo. Infine ricevono gratis «La Reggia».

Carla Buzzi
(La Voce di Mantova)

Continua da pagina 1

La Mostra isabelliana mostra pure — fra tanto altro materiale — il codicetto contenente l'inventario, redatto — dopo la morte della «marchesana» — delle sue gioie e dei suoi preziosi. Esso venne redatto da un notaio — Odoardo Stivini — nel 1542 col rigore dell'uomo scrupoloso e determinato. Attraverso l'arido elenco si avvertono le vicende, di diversa natura, che debbono aver accompagnato ogni gioia, storie personalissime che sarebbe bellissimo poter oggi rievocare.

L'esposizione «La prima donna del mondo. Isabella d'Este, mecenate e collezionista del Rinascimento» apre una rassegna dedicata alle donne famose del Rinascimento. Dipinti di Correggio, Dosso Dossi, Mantegna, Perugino, Costa, Tiziano, Rubens; statue di epoca classica e bronzi della collezione Thyssen. Dal Louvre tre dipinti della sua collezione: «La Minerva che scaccia i vizi» di Mantegna, la «Lotta tra Amore e Castità» di Perugino e «L'incoronazione di Isabella» di Lorenzo Costa. Le opere sono state suddivise in sei sezioni: la prima è dedicata alle famiglie Este e Gonzaga. La seconda presenta una serie di ritratti di Isabella e le sue «imprese», immagini simboliche talvolta accompagnate da un motto che illustrano alcune caratteristiche del proprietario; segue una sezione dedicata alla Mantova isabelliana con i busti dei Gonzaga opera di Gian Cristoforo Romano e il progetto del monumento a Virgilio mai realizzato. La quarta sezione illustra lo Studio e la Grotta di Isabella d'Este, piccoli ambienti di rappresentanza, realizzati dapprima nel suo appartamento del Castello di San Giorgio, poi nel 1515 trasferiti nella Corte vecchia, che un tempo erano decorati da un ciclo di dipinti di Mantegna, Perugino, Lorenzo Costa e Correggio. La quinta sezione documenta i rapporti tra la marchesana e gli artisti; l'ultima riguarda l'attività musicale alla corte dei Gonzaga.

Non indugiamo oltre nel raccontare la mostra: dopo l'inaugurazione, essa è stata descritta diffusamente dalle varie cronache dei giornali quotidiani. Esprimiamo solo — in questa sede — il compiacimento dei mantovani (ed in particolare dei soci della nostra Società di Palazzo Ducale, che possono essere considerati i custodi morali dell'eredità gonzaghesca nelle sue espressioni più nobili) per la preferenza accordata alla nostra indimenticata ed indimenticabile marchesana, nell'inaugurare la serie espositiva del Museo Viennese dedicata alle donne più famose dei secoli passati.

Non indugiamo oltre, anche per-

ché l'articolo che segue — dedicato alla personalità di Isabella — può essere indubbiamente valido per un ricordo più approfondito.

La Società per il Palazzo Ducale — come è scritto in altra parte del nostro giornale — ha organizzato per il mese prossimo anche un viaggio a Vienna per la visita della Mostra.

LA PRIMA SIGNORA DEL RINASCIMENTO

Qualche anno fa, quando la Società di Palazzo Ducale organizzò un viaggio a Londra per la visita alla Mostra delle opere di Andrea Mantegna che era stata allestita (malamente) in quella capitale, ci capitò un «caso» che ci lasciò veramente stupefatti: incontrando alcuni amici inglesi ed avendoli informati della ragione della nostra presenza a Londra, venimmo a sapere che nessuno dei presenti sapeva chi fosse... Andrea Mantegna. Non abbiamo mai avuto una grande considerazione della cultura degli inglesi, ma fino a questo punto...

Non pensiamo che la stessa cosa ci possa accadere quando andremo a Vienna per la visita alla Mostra su Isabella d'Este, perchè — a parte i rapporti del passato fra Vienna e Mantova — è certo che la nostra «marchesana», ai suoi tempi, sia stata famosa in tutta Europa e nei secoli seguenti la sua fama sia rimasta inalterata.

Il fatto è che Isabella ricoprì veramente il ruolo di «prima signora del Rinascimento» (non solo italiano) e divenne famosa veramente in tutta Europa. Quando la marchesana mantovana viaggiava nelle contrade europee (Isabella amava molto, come sappiamo, viaggiare), la gente si faceva alla finestra o sulle porte per poterla ammirare da vicino e per poter vedere come andasse vestita la donna considerata la più elegante d'Europa. È quindi comprensibile come le signore dei vari stati inviassero a Mantova loro emissari, per conoscere come fosse pettinata Isabella, quali «belletti» (allora si chiamavano «lisci») usasse, quali raffinatezze avesse inventato.

Isabella aveva creato vari profumi ed acque odorose, come pure creme che — contenuti in certi «bossoletti» — inviava spesso ad amici e persone di rango. Con Isabella si schiude perciò tutto un mondo sconosciuto per allora che trovò la sua diffusione in tempi che erano tanto lontani da manifestazioni del genere.

Si pensi che si era perfino creata — a Mantova — l'Accademia San Pietro, una istituzione culturale... mai fondata, ma attivissima. Chiamiamo meglio la cosa, dicendo che

con tale denominazione veniva indicato quell'affollato gruppo di artisti che vivevano a corte ai tempi della «marchesana». Era dunque un'«accademia» non costituita ufficialmente ma che aveva pur creato una temperie culturale assolutamente inimitabile. Di questa «accademia» sui generis — come su tutto il mondo di Isabella — parla ora diffusamente Luigi Pescasio, nel volume intitolato Isabella d'Este Gonzaga, apparso nei giorni scorsi nella collana editoriale dei «Profili»; un numero doppio (e l'argomento lo meritava certamente) apparso in occasione della Mostra su Isabella d'Este, attualmente aperta a Vienna al Kunsthistorisches Museum. L'Autore mette le mani avanti naturalmente dicendo che riferire qualcosa di nuovo su un personaggio su cui esiste già una elaboratissima bibliografia è oggi praticamente quasi impossibile, ma ha ritenuto molto opportuno richiamare le vicende (e la supremazia) della marchesana mantovana, in un momento in cui l'attenzione è particolarmente puntata sulla sua persona ed i libri che trattano di questa splendida figura di donna sono pressochè esauriti. Quindi l'Autore passa ad un esame dettagliato nel volume citato sulla passione per le belle arti e la cultura in genere di Isabella, la sua inclinazione per la musica, i suoi tentativi di scrivere persino componimenti poetici, con una ricerca approfondita ed interessantissima. Viene poi esaminato il problema della bellezza di Isabella mentre Pescasio conclude — dopo un esame di quasi tutti i ritratti fatti alla marchesana — che la personalità attraentissima di questa prima donna del Rinascimento, deve essere esaminata e valutata nella complessità della sua figura.

Poi il volume esamina i viaggi di Isabella, le vicende alterne della sua vita, quando dovette dedicarsi anche alla cura dello stato nei periodi in cui il marito Francesco II rimase prigioniero.

Il volume esamina ogni aspetto della vita di Isabella in uno stile piano, quasi confidenziale, com'è proprio di questo nostro Autore. Chiudiamo questa nota di presentazione affermando che bene ha fatto l'Editore Bottazzi di Suzzara (che pubblica mensilmente uno dei PROFILI biografici di Pescasio), a dedicare alla «marchesana» questo volume che può benissimo essere considerato una validissima introduzione alla Mostra isabelliana di Vienna, sia per coloro che l'hanno già vista sia per quelli che si apprestano a visitarla.

Riccardo Cardelli

In occasione della mostra dedicata ad Isabella d'Este
aperta a Vienna, è uscito il volume

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

di LUIGI PESCASIO

nella collana PROFILI - STORIA DI MANTOVA
(numero doppio)

Editore Bottazzi - Suzzara

In vendita nelle migliori librerie
al prezzo di L. 15.000 la copia

LIBRI MANTOVANI

LA «CIPADENSE»

Col nome di «Cipadense» — nel mondo dei dotti — viene indicata l'edizione delle *Maccheronee* pubblicata — come dice il colophon *Cipadae apud Magistrum Aquarium Lodolam*. Di quest'opera non era mai stata data una ristampa anastatica, ed ora a cura dell'«Associazione Amici di Merlin Cocai», di cui è animatore e fondatore il prof. Rodolfo Signorini, ne è stata fornita una edizione anastatica, molto elegante e perfetta. Si tratta com'è facile comprendere di una iniziativa del tutto preziosa, che costituisce fra l'altro un degno omaggio al poeta mantovano che può essere considerato secondo solo a Virgilio. Il prof. Bernardo Perini — di origine mantovana — che ha curato l'edizione di cui parliamo ha scritto nella postfazione: «Allo stato dei fatti, la derelitta tra le quattro redazioni, cioè la meno accessibile sia per rarità di esemplari della stampa originaria sia per scarsità e inadeguatezza di riproduzioni, risultava essere la terza: quella conosciuta con il nome di *Cipadense*... Della *Cipadense* originale, infatti, a tutt'oggi vengono segnalati solo dodici esemplari superstiti, e non tutti integri; l'unica sua ristampa, la veneziana di Pietro Boselli (1555), è più accessibile ma scorretta, e non mette a frutto nemmeno il copioso errata-corrige della princeps; l'*Appendice* del Luzio si limita a dare le varianti testuali della *Cipadense*, naturalmente rispetto alla Vigaso Cocaio (la quarta redazione, apparsa postuma, a Venezia, nel 1552): iniziativa benemerita, certo, ma da assoggettare al beneficio d'inventario che tocca l'intera edizione barese (Laterza, 1911), e — come sa chi ne ha fatto esperienza — di straordinaria scomodità pratica. Queste ragioni saranno in definitiva sufficienti a giustificare la scelta degli «Amici di Merlin Cocai» di esordire con la presente anastatica; nella consapevolezza, tuttavia, di suscitare con ciò stesso ovvie aspettative per il futuro».

Rodolfo Signorini — recensendo l'opera — ha parlato della «emozione provata dal Perini stesso come da tutti coloro che hanno avuto religiosamente nelle mani l'opera: emozione, ha scritto, «che dovette provare Folengo, raccolto da poco (1534), con il fratello Giambattista, nella Congregazione benedettina, che i due monaci avevano lasciato anni prima per motivi che ancora le carte d'archivio non hanno rivelato. Questa dunque la strenna natalizia offerta dai soci del sodalizio folenghiano che, in nome del Poeta, unisce Mantova a Campese, la frazione di Bassano del Grappa, nel cui convento di Santa Croce Merlino si sparse "sfinite piuttosto dagli studi che dalla vecchiaia", a 53 anni, il 9 dicembre 1544».

L.P.

MUSEO EGIZIO DI MANTOVA

In un museo che vuole apparire vivo e vivace si deve realizzare l'elementare adempimento istituzionale della massima valorizzazione del suo patrimonio artistico, non solo con la doverosa opera di conservazione, ma anche con la meno importante funzione di rendere agevole il suo pieno godimento.

La formula che dovrebbe essere adottata secondo le più moderne e accettate teorie si compone di alcuni elementi che, felicemente combinati, conducono ad una ideale utilizzazione del museo inteso come raccolta, conservazione e restauro di opere d'arte, ma anche come luogo di apprendimento, di incontro e di verifica.

Questa è la formula adottata nel Museo Egizio di Palazzo Te che, oltre alla rispettosa conservazione e alla coerente collocazione di importantissimi oggetti d'arte, ha recentemente dato alle stampe due volu-

mi a schede per agevolare la visita della raccolta archeologica: uno destinato agli studenti delle scuole elementari, l'altro a quelli delle scuole medie.

Questa che è una iniziativa rara nel panorama culturale italiano conduce il visitatore da una posizione di informazione passiva ad una presa di conoscenza globale, così che la visita alla collezione diventa, con questo strumento cognitivo, una esperienza fruttuosa e definitiva.

Questo libro a schede è un lavoro a più mani con diverse competenze ed equivale ad una mediazione didattica tra lo studente ed il museo che si articola in una esposizione di tipo squisitamente collezionistico dove gli oggetti appaiono come frammenti di storia con provenienze diverse, materiali diversi, epoche diverse.

Visitando il museo con questo strumento informativo è come trasferirsi nei luoghi d'origine degli oggetti, vivacemente colpiti dalle stesse emozioni.

Il visitatore piccolo, libro-guida alla mano, ritrova le sue fragili reminiscenze scolastiche di nozioni che, anche se trasmesse come simpatiche e accattivanti leggende, non lo hanno mai del tutto coinvolto.

Ora invece l'emozione scatta improvvisa ed entusiasmante perché lo studente-visitatore scopre che la statua fatta di marmo, cavato dalla roccia, tagliato e sgrossato, inciso e levigato, ha preso una forma concreta e tangibile per l'antico lavoro di operai, di artigiani e di artisti.

In quest'opera editoriale che potrà diventare un buon esempio da seguire ed imitare per altri musei, si esprimono l'alta professionalità di Ivo Mattozzi, docente di Storia all'Università di Bologna, la intelligente sollecitazione della dottoressa Laura Baccaglioni, funzionaria dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Mantova, l'appassionata e specifica competenza della dottoressa Paola Giovetto, responsabile della raccolta egizia di Giuseppe Acerbi di Palazzo Te, e coordinatrice del gruppo dei docenti costituito da Danila Dessy, Fernanda Goffetti, Rosanna Mai, Claudia Mantovani per il volume destinato alle scuole elementari e Laura Arvati, Renata Baraldi, Germana Brioni, Erminia Rabitti, Grazia Rossi e Maria Rosa Vignoli per il volume destinato alle scuole medie.

G.S.G.

Museo Egizio di Palazzo Te, percorso didattico - Editore Cooperativa Librai Mantovani - Prezzo L. 5.000.

I SIMBOLI DELLA CACCIA NELLA SCULTURA

Diana e Atteone, San Giorgio e il drago, Meleagro in lotta con il cinghiale, Ercole e il leone nemeo sono per noi schemi figurativi familiari, cristallizzati nell'uso e parte integrante del patrimonio iconografico della nostra cultura. La loro formazione, dovuta a stratificazioni simboliche successive, affonda le sue radici nell'evoluzione dell'idea della caccia elaborata nei secoli dai popoli occidentali. Il rapporto conflittuale e predatorio dell'uomo con gli animali, archetipo costante nell'immaginario collettivo italiano ed europeo, si carica via via di significati e attribuzioni che rimandano ad un contesto più ampio di valori e significati simbolici e religiosi.

Così il cacciatore diventa, di volta in volta, l'attentatore violento alla virtù (simboleggiata dal cervo o dal gallo), l'insidiatore della verginità di Diana e delle ninfe, l'inseguitore caparbio e costante della bellezza e della perfezione, il trionfatore sulle forze del male e sull'irrazionalità del mondo belluino.

I frutti finali del lungo processo di stratificazione e di proiezioni di emozioni e desideri personali sulle situazioni venatorie sono le unità

iconografiche definite. Queste ultime, in una prospettiva di recupero storico, risultano il punto di partenza di un percorso di ricerca a ritroso che, partendo dalle sculture di caccia che ci sono pervenute, tenta di ricostruire la compagine culturale del passato in cui la caccia, sia pure in prospettive diverse a seconda delle epoche, rivestiva un ruolo centrale e polarizzava interessi ed elementi propri delle altre sfere esistenziali.

Grazie all'analisi degli stadi che hanno portato all'elaborazione dei simboli e degli schemi venatori riemergono infatti le linee degli scambi culturali fra i diversi elementi dell'arte italiana, gli intrecci fra componenti devozionali e mitologiche, la rete dei rapporti fra gli artisti maggiori e i loro imitatori, il ruolo della committenza religiosa e nobiliare.

Su questo argomento ed esponendo queste considerazioni — ha presentato recentemente al pubblico mantovano, un suo pregevole studio, la giovane scrittrice mantovana Renata Salvarani, intitolato *Diana ed Atteone. I simboli della caccia nella scultura italiana*. È questo un primo volume, perché ne è stato annunciato un altro dedicato alle scene di caccia nelle arti minori che uscirà nei prossimi giorni.

Nell'espone il suo programma di lavoro la scrittrice ha aggiunto: «L'oggetto della ricerca storico-iconegrafica è limitato alle manifestazioni italiane della scultura di caccia. Individua i momenti cardine dell'evolversi della simbiosi fra l'attività venatoria e le parti plastiche, il campo in cui più frequentemente lo scontro dinamico fra l'uomo e gli animali è stato protagonista di sperimentazioni figurative di alto livello». Il suo obiettivo non è tanto una carrellata panoramica sulle opere a soggetto venatorio, quanto l'analisi delle caratteristiche proprie della scultura di caccia, caratteristiche che talvolta travalicano le scelte stilistiche del tempo o le peculiarità delle singole personalità artistiche. L'arte venatoria e la scultura subiscono nel corso dei secoli progressive trasformazioni parallele: fra i soggetti e gli stilemi rappresentativi si instaura un legame particolare che dà vita a un sottogenere espressivo autonomo.

La scultura di caccia ha un'evoluzione propria rispetto al percorso delle altre manifestazioni artistiche: le sue opere presentano elementi diversi rispetto a quelle coeve e, talvolta, anche rispetto a quelle ascrivibili al medesimo autore. Le trasformazioni del sottogenere sono legate infatti più alle grandi tappe storiche dell'attività venatoria che al percorso stilistico generale dell'arte italiana.

Il prevalere delle caratteristiche del soggetto sugli aspetti formali e stilistici è legato anche alle trasformazioni delle valenze sociali che la scultura assume nei diversi periodi.

Destinata nella stragrande maggioranza dei casi alla fruizione dei cacciatori stessi, la scultura venatoria modifica la sua funzione a seconda del ruolo assunto dalla caccia nei vari contesti storici.

Per questo la periodizzazione dell'argomento (e della ricerca) non è fondata sulle distinzioni cronologiche-stilistiche tradizionali, bensì sull'individuazione delle funzioni storiche che la scultura di caccia ha assunto nella società italiana. Emergono così una funzione simbolico-propiziatrice (legata agli apporti celtici e longobardi al filone centrale dell'arte italiana, espressione della caccia del guerriero nomade che si concretizza nelle opere metalliche legate al culto funerario, nelle decorazioni propiziatriche e nelle opere di oreficeria); una funzione biblico-simbolica (espressione della civiltà cristiana sedentaria del mondo bizantino e dell'età romanica che oppone i valori della civitas di derivazione romana alla cultura barbarica e trasfigura simbolicamente lo scontro eroico fra il cacciatore e la belva, che diventa opposizione teologica fra bene e male); una funzione laico-descrittiva (in cui la caccia, radicata profondamente nella pratica quotidiana, accanto alla connotazione simbolico-teologica, finisce per essere conside-

rata una delle attività lavorative dell'uomo alle prese con la fatica del vivere successiva alla sua cacciata dal paradiso) e una funzione edonistico-decorativa. Quest'ultima annovera nel panorama dell'arte italiana un gruppo particolarmente numeroso di opere.

Dall'inizio del XIV secolo inizia infatti la diversificazione contrappositiva fra la caccia «popolare» esercitata a fini di sussistenza e la caccia «ricreativa» riservata ai nobili o ai borghesi cittadini. La pittura realistica padana ha molto spesso come soggetto la prima forma, mentre nasce una scultura di caccia destinata esclusivamente alle classi colte. Si accentua così la simbiosi fra la caccia e la nobiltà che trova successivamente la sua espressione artistica più diffusa nel bronzo rinascimentale.

Questo genere artistico raffinato, destinato alle corti, assorbe facilmente le tendenze più innovative della cultura dominante fondendo il soggetto venatorio con le istanze classicistiche e umanistiche del tempo.

Il signore-cacciatore si identifica con i personaggi mitologici e la scultura di caccia incarna il ritorno all'eroismo individuale, alla lotta fra l'uomo e le forze negative della natura. La scultura venatoria assume una funzione prevalentemente deco-

rativa e trova la sua collocazione ideale nelle ville di campagna, corti decentrate destinate agli svaghi colti. La collocazione agreste e il ricorso a soggetti mitologici sono le dominanti anche della scultura di caccia dei secoli successivi, fino alla metà del XIX secolo.

Inquadrata in una prospettiva di ricerca sull'evoluzione degli schemi figurativi a sfondo venatorio, la scultura di caccia diventa specchio della società del passato, ma anche sublimazione artistica di una passione ancora ben viva e culturalmente importante nel contesto sociale contemporaneo.

Come si vede, un argomento del tutto originale quello scelto dalla Salvarani, che la stessa ha svolto con competenza artistica e scioltezza espositiva. Non ricordiamo nessun altro testo che abbia trattato con altrettanta competenza le tesi esposte dall'Autrice.

Rimaniamo pertanto in attesa del secondo volume, che si preannuncia fin d'ora come altrettanto interessante e di piacevole lettura.

Il bibliofilo

SALVARANI RENATA - *Diana ed Atteone. I simboli della caccia nella scultura italiana*.

CHI VUOLE ADOTTARE
un CANE o un GATTO

SI PUÒ RIVOLGERE

al RIFUGIO

DEL CANE ABBANDONATO
(BOSCO VIRGILIANO)

DITTA DI RESTAURO

FRANCESCO
MELLIPer il recupero e la conservazione
di manufatti artisticiMANTOVA - Piazza Santa Barbara, 7
Tel. 0376/323465

Antico Ristorante

AI GARIBALDINI

Aderente al sodalizio
«Vera cucina mantovana»

dal 1886

Il più antico ristorante
della cittàMANTOVA - Via S. Longino, 7 (di fronte Basilica S. Andrea)
Tel. 0376/328263 - Fax 0376/366362 (chiuso il Mercoledì)

Figure della religiosità mantovana

FRATEL DOMENICO SANGUIGNIO

Nell'archivio parrocchiale di Cividale Mantovano si trova l'atto di morte di Fratel Domenico, e una lapide che serra la sua tomba si trova nella Chiesa Parrocchiale di S. Giulia, a Cividale. Domenico Sanguigno (secondo diverse grafie anche Sanguini, Sanguigno, Sanguinis) nasce a Belgioioso in provincia di Pavia il 20 settembre 1723 e nello stesso giorno viene battezzato nella Chiesa di S. Michele Arcangelo, con i nomi di Angelo Domenico. A sette anni viene avviato al lavoro nella bottega di calzolaio del fratello Paolo Antonio a Filighera di Pavia, portando avanti contemporaneamente lo studio sotto la guida di Don Carlo Re di Belgioioso. Nel 1737 gli muore il padre e Domenico, abbandonato a se stesso vive un periodo di travimento morale. L'anno successivo inizia un esperimento di vita eremitica, a Tabellano di Mantova, presso il canonico Antonio Zaniboni. Alcuni anni dopo la madre si risposa e per Domenico inizia la conversione, e nel maggio 1744 riceve il sacramento della confermazione dal Vescovo di Vercelli. Mentre assiste al quaresimale tenuto dal guardiano del convento di Biandrate si precisa la sua scelta vocazionale e l'11 maggio 1745 veste l'abito francescano chiamandosi «Fra Giuseppe». Compose canzoni e Laudi che poi cantava durante le sue missioni. (Esiste un volumetto di 200 pagine stampato a Verona nel 1766).

Dal 1745 al 1754 passa da un convento all'altro: da Biandrate a Belgioioso, poi a Pavia nel convento di S. Giacomo, successivamente a Mantova, dove nel convento di S. Spirito ritrova il canonico Zaniboni e resta affascinato dall'ideale eremitico, così nell'eremo di Tabellano riceve l'abito eremitico riprendendo il nome di Domenico, ma dopo poco tempo è costretto a cercare fuori diocesi un'altra collocazione. Inizia così una nuova esperienza eremitica a Fabbrico in provincia di Reggio Emilia. Nel 1756 un superiore lo vuole mandare in Terra Santa dove deve offrirsi in cambio con prigionieri cristiani in mano ai turchi, ma la missione fallisce e Domenico si re-

ca ad Assisi dove è raggiunto da una nuova «obbedienza»: ottenere dal Doge di Genova il permesso di offrirsi ai pirati barbareschi in cambio della liberazione di un prete genovese, ma anche questa missione non poté realizzarsi. Da Genova, di porto in porto arriva a Livorno, poi ritorna a Fabbrico chiamato dal suo superiore.

Qui Domenico è bruciato dal desiderio della missione e mal sopporta la regolarità della vita dell'eremo. Così viene liberato dalla obbedienza e lasciato libero di intraprendere una sua missione, e si indirizza particolarmente verso le terre della sua origine; a lui si uniscono Carlo, il fratello maggiore, e Andrea Frascchetti, e con loro ritorna a Fabbrico. Nel 1758 deve partire per la Sicilia, durante il viaggio incontra Giuseppe Cuselli, il quale lo accompagnerà anche nel suo secondo viaggio in Sicilia, ma durante il tragitto, a Pesaro, deve separarsi da lui perché ammalatosi.

A Maratea vive un'intensa stagione di preghiera e penitenza in una grotta che aveva individuato durante il primo viaggio. Conosce tanti ragazzi e li porta tutti con sé all'eremo di Fabbrico; ma viene richiamato dal suo Superiore che non gradisce la loro presenza, così torna a Livorno. Dopo due mesi, sulla via del ritorno, realizza una grande missione in Toscana passando per Pisa, Lucca, S. Maria in Monte, Pontedera, Sangimignano, Fucecchio, Pistoia e Prato. Rientra a Fabbrico febbricitante, ma viene subito rispedito in Toscana «a raccattare le sue ciabatte». Al suo ritorno, per una certa incomprensione, viene allontanato dall'eremo, e parte per Mantova dove nel 1761 subisce addirittura un processo e viene incarcerato; vi rimarrà alcuni giorni per essere poi bandito dalla città. Si indirizza così verso Bozzolo, poi arriva a Rivarolo Mantovano, dove subisce l'affronto offensivo di alcuni giovinastri, infine arriva a Cividale, e nel mese di giugno dello stesso anno si stabilisce presso la famiglia Solci, sempre circondato da un gruppo di ragazzi che lo segue nelle sue missioni. Dopo una breve azio-

ne di catechesi si ammalò, e il 28 luglio 1761 muore dopo aver ricevuto l'olio degli infermi.

La permanenza più significativa di Fratel Domenico nei paesi del bozzolese è quella di Cividale Mantovano, avvenuta nel giugno 1761. Fratel Domenico, accompagnato dai suoi piccoli discepoli, vi giunse sotto un acquazzone furioso, venendo da Rivarolo Mantovano dove aveva pazientemente sopportato una chiassata di giovinastri passati dalle parolacce a una sassaiola spietata.

Appena arrivato a Cividale andò dal prevosto don Giuseppe Zambelli, chiedendo il permesso di poter cantare le sue orazioni e di poter catechizzare i fanciulli. Don Giuseppe acconsentì e Fratel Domenico si diede subito al suo solito esercizio spirituale, facendo poi il suo piccolo discorso morale come era solito fare due volte al giorno. Ritirandosi poi al suo alloggio, che gli era stato dato da Giovanni Solci, affittuale dell'illustrissimo Peyri, per prendere un poco di refezione.

Giugno era assai caldo e fervevano i lavori della mietitura. Per rinfrescarsi e per trovare più forza nel lavoro, i padroni passavano ai mietitori qualche fiasco del solito vinello tenuto a fresco nelle correnti dei fossati. Ma oltre al rinfresco momentaneo avveniva di seguito un minor controllo dei nervi, e facilmente scoppiavano discussioni e litigi. A volte erano furiose liti con gesti di rabbia violenta. Fratel Domenico compariva tra i litiganti con il suo Crocifisso alzato e supplicava di tornare in pace. La gente diceva che Fratel Domenico era un angelo. Il caldo del mese di luglio fece precipitare la salute del povero Fratel Domenico. Il 17 luglio, in una afosa mattina chiese al parroco di recargli il viatico, nel quale trovava conforto e benessere, ma fu di brevissima durata. Peggiorò improvvisamente, e circondato dai familiari Solci e da alcuni amici che pregavano per lui si addormentò nel Signore. Era il 28 luglio 1761.

La notizia della morte di Fratel Domenico, sparsasi nei dintorni, attirò nella piccola borgata di Cividale



Vera effigie del Buon Servo di Dio il Frate Domenico di Belgioioso di Pavia.

un fiume ininterrotto di gente, e più di tremila persone assisterono alla ufficiatura funebre. Finita la funzione il parroco fece ritirare la salma in una stanzetta vicina alla sagrestia, e da una finestrella distribuì dei piccoli lembi delle vesti del fratello. Tra la gente correva la notizia di «miracoli» e di fatti prodigiosi. Verso sera, diradatasi la folla, disposero la salma nel sepolcro della famiglia Cozzani, rivestito della tonaca nera, a piedi nudi, seduto su una sedia, con il capo leggermente inclinato verso destra.

Un anno dopo, Paolo Antonio, fratello di Domenico, fece la richiesta di permesso per la riesumazione della salma, e gli fu concessa. Erano presenti il curato don Giambattista Rota, il cappellano don Stefano Ercolano Picenini e due rappresentanti del laicato: Giovanni Scaglioni e Giuseppe Cozzani. Il verbale della operazione di riesuma-

zione dice: «Fu trovato il cadavere intero e incorrotto. Vestito della stessa veste nera che portava vivendo, stando in atto di sedere come lo avevano collocato, piegando il capo alla parte destra, con candida faccia, piedi e mani palpabili, con il corpo in parte stenchio, di modo tale che se si abbassava il petto si alzavano le gambe, perchè stava in atto di sedere. Dopo averlo posto nella cassa di pioppo, si distese ugualmente senza rompere il corpo che non emanava alcun odore cadaverico ma piuttosto odore gradevole. Così posto in una nuova cassa fu collocato nel nuovo sepolcro, per la posterità e alla gloria di Dio. Il silenzio intorno a quella tomba divenne cornice di semplice e costante venerazione e speranza» (Stelio Placchi: *Il povero e la gioia*, 1992).

Rosa Manara Gorla

Una industria promotrice della cultura mantovana

PREMIATO DALLA CAMERA DI COMMERCIO
L'EDITORE NARDINO BOTTAZZI

Nel settore «Innovazione e Produttività» è stato di recente assegnato un premio di benemerita — istituito dalla Camera di Commercio di Mantova — alle Arti Grafiche Bottazzi di Suzzara.

L'Editore Bottazzi è lo stampatore-editore anche del nostro giornale e pertanto — conoscendolo molto da vicino — vogliamo far giungere all'amico Nardino i nostri più vivi complimenti, con l'augurio di poter continuare molto a lungo nella sua attività. Perché l'attività delle Arti Grafiche Bottazzi è una continua promozione della cultura mantovana, ed a questa Ditta è ormai affidata quasi esclusivamente l'attività editoriale della nostra provincia. Di tipografie ce ne sono infatti molte, ma di editori autentici è rimasto purtroppo solo Bottazzi.

Che la sua attività sia degna della massima lode lo dimostra in particolare il catalogo del nostro Editore, che è ricco ormai di oltre 250 titoli che riguardano, quasi esclusivamente, la cultura e la storia di Mantova viste nelle sue varie sfaccettature. Una mole, quindi, di opere veramente degna della massima considerazione.

Nardino Bottazzi — e la figlia Stefania, preziosa collaboratrice del padre — costituiscono veramente due colonne insostituibili della cultura mantovana.

Il Nostro è nato tipografo: vogliamo dire che ha iniziato fin da ragaz-

zo a lavorare su banconi tipografici ed in mezzo a macchine da stampa. Solo così si può giustificare la sua innata grande passione per la carta stampata, passione che lo accompagnerà per tutta la vita. Passione — occorre ancora aggiungere — imbevuta di «mantovanità», giacché la sua intensa attività editoriale, come abbiamo accennato sopra, sarà quasi interamente rivolta alla cultura locale.

Iniziato il lavoro giovanissimo, Nardino Bottazzi — dopo un breve tentativo di lavorare a Milano nella tipografia di un quotidiano — sentirà il richiamo della natia Suzzara e allora tornerà al suo paesello intenzionato a non più allontanarsene. Infatti preleverà a Suzzara una tipografia già allora esistente (dove aveva lavorato ancora ragazzo dodicenne) e la potenzierà, iniziando così quella carriera di tipografo e poi di editore che lo porterà ad essere il continuatore dei grandi tipografi mantovani dei secoli passati.

A poco a poco ecco la tipografia Bottazzi diventare un vero polo di cultura perchè — lo abbiamo riferito poco sopra — dopo l'inizio esclusivamente tipografico la ditta diventa anche casa editrice, lanciandosi in una attività bellissima anche se rischiosa e difficile. Col passare degli anni le edizioni Bottazzi si andranno affermando progressivamente

Continua a pagina 7

EDIL INDUSTRIA
di GIULIO SPADINI

- Materiali per restauro statico
- Materiali per impermeabilizzazione di murature
- Materiali osmotici per l'umidità saliente, taglio chimico
- Insonorizzazioni civili ed industriali
- Antincendio: - Cupole Fumilux
- Pernervo Metal
- Eraclit
- Fornitura e posa pavimenti classe 1
- Montaggi chiusure civili ed industriali

Via I. Nievo, 4 - 46100 MANTOVA
Tel. (0376) 324472 - Fax (0376) 325437

È conservato nella Basilica Palatin di Santa Barbara SI RESTAURA IL PREZIOSISSIMO ORGANO DELL'ANTEGNATI

Sono iniziati i lavori preparatori di studio per un restauro importante: quello dell'organo sito nella Basilica Palatina di Santa Barbara, opera di Antegnati Graziadio. Si tratta di un preziosissimo strumento pervenuto fino a noi in condizioni complessivamente buone, ma che è necessario restaurare dato il tempo passato se si vuole conservarlo anche per i secoli futuri. Il pezzo ha assoluto carattere di rarità ed è quindi uno strumento indubbiamente prezioso, che arricchisce il patrimonio artistico mantovano. Finiti i lavori preparatori avranno inizio quelli di recupero vero e proprio.

L'organo si trova in una delle più belle chiese di Mantova, quella fatta costruire da Guglielmo Gonzaga come è stato ricordato ampiamente in uno dei passati numeri de «La Reggia».

È nota la passione del Gonzaga per la musica (fu apprezzato compositore egli stesso) e la bella basilica palatina di Mantova fu voluta dal principe proprio per le esecuzioni musicali della corte gonzaghesca. A tale scopo il principe volle un organo da chiesa che fosse veramente all'avanguardia in tale campo: e la scelta del costruttore fu — come ci consta tuttora — estremamente felice, perchè l'Antegnati fu all'altezza della situazione.

Lo storico organo è sistemato nella cantoria sita nella parte destra della navata, in cassa organaria a tre piccoli scomparti, chiusa da due an-

te, dipinte da Lorenzo Costa il giovane, con la raffigurazione dell'Annunciazione a Maria Vergine.

Il volume «Gli organi del mantovano» opera di Lino Leali, Damiano Rossi e Guglielmo Ughini aggiunge queste note tecniche: l'organo sarebbe dotato di tastiera di tasti numero 50 (Do-Fa), prima ottava corta. Pedaliera a leggìo di pedali numero 27, reali solo otto e prima ottava corta. Un ultimo pedale è per il Timbalone. Sistema di trasmissioni meccanico.

L'organo è stato costruito nel 1565 da Graziadio Antegnati e ripassato nel 1570 dal figlio Costanzo. Il Levri documenta gli interventi sullo strumento succedutisi in seguito: dapprima del bresciano Bernardino Virchi nel 1610 e di Tomio Marjari, su designazione dell'organista della basilica Ottavio Bargnani, nel 1624. E ancora del veronese Giovanni Fedrigotti nel 1728, e infine di Andrea Montesanti nel 1759. La data 1804 scritta all'interno della cassa organaria potrebbe riferirsi a un ennesimo intervento operato in quell'anno, ma altri ancora ne saranno succeduti dato che l'organo veniva abitualmente usato nelle celebrazioni del Capitolo della basilica fin verso il 1940.

Il prezioso strumento, nonostante i numerosi interventi e alterazioni subite, conserva fondamentalmente le caratteristiche originarie, ma necessita di un coscienzioso restauro e lo merita.

targa dedicatoria posta dall'Intra, ancor oggi ricorda. Agnese è ancora là, in attesa di essere sepolta in quella terra consacrata che le fu negata e che ancor oggi per l'indifferenza degli uomini le è vietata.

Credo anch'io che l'«indifferenza» lamentata dall'Autore debba ormai cessare e facciamo pertanto anche noi voti perchè — magari a cura della Sovrintendenza — siano fatte ricerche per il ritrovamento dei poveri resti di Agnese e dello Scandiano — in modo da poterli deporre in terra consacrata rendendo loro giustizia — dopo seicento anni — alle ingiustizie commesse allora.

Massimiliano Recchi

Confessiamo che ci siamo più volte interessati alla vicenda di Agnese Gonzaga ma non avevamo mai pensato ad un recupero della sua salma. La proposta del lettore del nostro giornale, ci sembra degna di molta considerazione ed una ricerca del genere potrebbe e dovrebbe essere fatta.

Continua da pagina 6

mente, gli autori mantovani faranno sempre più capo alla casa editrice suzzerese, trovandovi larga accoglienza ed il lancio delle proprie produzioni letterarie. Molti giovani debbono, infatti, proprio a Bottazzi se il loro nome verrà a poco a poco conosciuto e lanciato nell'agone letterario. È questo un fenomeno tipicamente italiano: il lancio e la «scoperta» da parte di piccole (e medie) case editrici di nuovi autori, i quali senza le ali protettrici di editori di provincia, sarebbero probabilmente rimasti ignorati dal pubblico.

Quando poi Nardino Bottazzi potrà avere accanto a sé — nell'azienda — la figlia Stefania (che erediterà dal padre la stessa passione per i libri) — le possibilità di allargare la produzione editoriale aumenteranno logicamente.

È evidente come intorno ai Bottazzi, col decorso degli anni, si affiancheranno anche nuovi collaboratori nel campo letterario, che daranno una mano all'editore nella scelta delle varie opere e nella compilazione dei testi: così la inizialmente piccola officina tipografica suzzerese avrà la possibilità di ingrandirsi, di dotarsi poi di nuove macchine, di adeguarsi al rinnovamento dell'arte tipografica in questi ultimi anni volta ad una modernizzazione addirittura rivoluzionaria.

Questo permetterà comunque un nuovo incremento di «titoli» nel catalogo della casa editrice, ed una maggiore conoscenza nello specifico campo. Ed anche oggi la casa editrice suzzerese continua nella sua intensa attività, mantenendo sempre le sue caratteristiche essenziali: quelle di far conoscere ad un pubblico sempre più vasto le bellezze di Mantova, la sua storia, la sua cultura, i suoi personaggi che ne hanno illustrato nei secoli il nome.

Crediamo che migliore «missione» (è il caso di disturbare questa parola molto impegnativa), non avrebbe potuto essere scelta.

Val la pena di aggiungere come la casa editrice Bottazzi sia diventata anche una delle colonne della nostra Società per il Palazzo Ducale, perchè questo nostro giornale «La Reggia» ha trovato nell'editore suzzerese la maggiore comprensione possibile ed una collaborazione indispensabile: ed anche di questo dobbiamo essergliene grati.

Siamo perciò molto lieti dell'occasione offerta dal riconoscimento concesso all'editore dalla Camera di Commercio di Mantova per confermarci la nostra gratitudine unita all'augurio di sempre nuovi successi.

Continua da pagina 5

caso in cui si può parlare lecitamente di «razzismo» del tutto buono ed innocuo), veramente meravigliosa, dotata di una ascendenza multiscolare, geneticamente equilibrata con l'apporto di tante presenze straniere (anche se non sempre gradite!)).

Per l'appunto la prima considerazione che mi viene di fare è proprio questa: l'Avvocato Pescasio è proprio quello che si può definire un Mantovano DOC. Perchè egli è nato, vive, opera a Mantova: perchè come ogni cittadino colto che si rispetti ama profondamente la propria città e la propria terra d'origine cercando di conoscerla sempre meglio e di farla conoscere. Ma proprio in questo Pescasio si differenzia da altri Mantovani DOC: perchè il suo far conoscere non è un semplice parlare, ma è studiare, scrivere, illustrare, divulgare in pubbliche illustrazioni e conferenze nelle quali la competenza si unisce alla chiarezza di espressione e ad una grande bonomia: sì, ad uno spirito faceto ed arguto nel quale l'ironia è sempre sottile discreta riproponendo appunto alcune doti del Mantovano DOC.

Quando sono i libri, gli articoli, i contributi scritti da Pescasio per illustrare e valorizzare Mantova? Nella biblioteca Comunale ho potuto contare attraverso lo schedario varie decine di contributi, più articoli sulla Gazzetta di Mantova e su riviste oltre a introduzioni a libri di altri autori; in libreria ne ho trovati molti altri. Nella biblioteca della Soprintendenza ho trovato solo il suo recente libro «La Torre della Gabbia», scritto in collaborazione con la gentile collega degli Archivi di Stato dottoressa Daniela Ferrari stampato a Mantova (ottobre-novembre 1990). L'autore vi presenta alcune considerazioni storiche che seppure sommarie aprono una utile prospettiva sulla Mantova del Medioevo col titolo «I Bonacolsi, questi sconosciuti», un pretesto per ripercorrere la cronologia dei più antichi edifici della piazza S. Pietro, oggi Sordello di Mantova.

«I Bonacolsi, questi sconosciuti». È un fatto incontrovertibile che la casata che governò la nostra città prima dell'avvento dei Gonzaga, non sia amata dai mantovani, probabilmente perchè la conoscono assai poco considerando anche il tempo tutto sommato breve, durante il quale essa resse la nostra città.

È certo che se si volesse fare un sondaggio di opinione fra i mantovani — parlo del mantovano medio — per sapere cosa conoscano dei Bonacolsi — i risultati sarebbero assolutamente deludenti.

Personalmente ho voluto chiedere a qualche amico o conoscente di media cultura, che mi indicasse quale fosse a Mantova il «Palazzo del Capitano» (cioè la Reggia Gonzaghesca); ho ottenuto le più varie risposte, poche delle quali però esatte. Alla successiva e più specifica domanda, che chiedeva di indicare quale fosse il «Capitano» a cui quella dizione si riferiva, le risposte — pur nella loro errata varietà — hanno quasi sempre indicato un Gonzaga.

Stranamente pochi sanno che quasi tutti i palazzi che contornano l'odierna Piazza Sordello, e che la rendono indubbiamente una delle piazze più belle e suggestive d'Italia, sono di origine bonacolsiana: anche

il Ducale (così genericamente inteso) perchè sia la «Magna Domus» che il «Palazzo del Capitano» sono stati fatti erigere da un Bonacolsi.

La Magna Domus era l'abitazione di Guido Bonacolsi, detto Bottesella che divenne Capitano del Popolo nel 1299. Lo stesso Bottesella (sono curiosi questi soprannomi attribuiti piuttosto familiarmente dai mantovani a quasi tutti i componenti della famiglia Bonacolsi) nel 1295 acquistava dei terreni adiacenti alla Magna Domus e su di essi, verso la fine del secolo, faceva costruire la reggia che destinò a propria principesca abitazione.

Il Palazzo del Capitano venne eretto dal Bottesella a proprie spese; tuttavia la costruzione riuscì tanto accetta al Comune di Mantova, che questo non mise tempo in mezzo ad accollarsi — nel 1308 — le spese sostenute, e considerandole effettuate per l'abbellimento della città, ne rimborsò l'importo al Bonacolsi.

Tra le opere di Pescasio va ricordata la Enciclopedia di «Cose Mantovane» che si articola su cinque volumi dei quali il primo già edito tratta della città reale, con le sue case e i suoi palazzi, le sue torri e le sue piazze, mentre il secondo tratta essenzialmente i personaggi. Il Pescasio ha voluto precisare: «Ecco quindi, apparire vari personaggi che molti lettori non hanno probabilmente mai sentito nominare (quelli famosi — anche in questo tomo — non li abbiamo volutamente ricordati: di questi, il lettore potrà trovare notizie biografiche in qualunque volume di storia o letteratura mantovana) ma che possono essere, per qualche buona ragione, motivo di una certa «curiosità». Facciamo un solo esempio: gli allievi del Mantegna, o di Giulio Romano, che hanno attivamente e fattivamente collaborato con i loro maestri: pittori, che furono valentissimi, ma che furono letteralmente sopraffatti dalla fama dei loro capi-bottega». E quindi molto spesso pressochè sconosciuti.

Ma non solo di personaggi si tratta in questa edizione: basti citare curiosità che vanno da specialità gastronomiche (ad esempio l'Anello di Monaco) a notizie storico-topografiche (Casa del Rigoletto, Piazze varie) a figure legate al folklore. Sentiamo come conclude l'Autore il suo Dizionario, che ad una lettera piuttosto povera quale la Z, cita ben tre personaggi quali: Zanchi Antonio, Zanatti Romualdo, Zucchi Marco Andrea.

Complimenti quindi all'Autore ed all'Editore che hanno saputo raccogliere e concentrare con tanta chiarezza e precisione episodi di vita mantovana e figure di personaggi di periodi tra i più significativi e ricchi della nostra storia: personaggi apparentemente di secondo piano che in realtà danno il quadro completo e corale della complessa vita di epoche tanto distanti dalla nostra, ma tanto attuali e ricche di insegnamenti preziosi.

Aldo Cicinelli

Un interrogativo storico ancora irrisolto

LA «ROTTA DI PORTO» DEL PONTE DEI MULINI E IL PONTE VISCONTEO DI VALEGGIO SUL MINCIO

Il famosissimo Ponte Visconteo di Valeggio sul Mincio ha celebrato nel 1993 i suoi seicento anni. Tale «compleanno» è stato lo spunto per vari articoli, che tuttavia in gran parte hanno ripetuto considerazioni già note. Il nostro collaboratore ing. Giuseppe Zanella — mantovano oggi «extra muros» — ci ha fatto pervenire un articolo in cui ha voluto riesaminare la materia — sempre molto interessante — recando considerazioni innovanti che meritano la dovuta attenzione e che mutano le versioni che finora sono state fornite di quella lontana realizzazione. Siamo quindi lieti di pubblicare l'elaborato dell'ing. Zanella, augurandoci che l'argomento possa avere ulteriori contributi da coloro che si sono interessati alla curiosa vicenda, lontana da noi sei secoli!

È tradizione attribuire la Rotta del Ponte dei Mulini (del tratto costituito dall'argine in terra), detta «Rotta di Porto» al cedimento di una campata del Ponte Visconteo di Valeggio, a Borghetto, avvenuto poco dopo la sua costruzione con conseguente ondata di piena.

Analizzando tuttavia più da vicino tale affermazione, che tutti condividero e condividono, è necessario accettare una sola ipotesi, per altro non suffragata da elementi probatori: che la rotta del Ponte Visconteo si sia verificata contemporaneamente ad una delle massime piene del Mincio, sommando così le due cause: lo svuotamento dell'invaso creatosi a monte e la massima piena del fiume. Il che, oggi, non mi è dato di poter aclarare.

Né si ha notizia di borghi, casolari, agglomerati rurali travolti dalle acque e situati a valle: Borghetto, Pozzolo, Goito, Rivalta.

In nessun'altra eventualità si può attribuire al cedimento del Visconteo la conseguente Rotta del Ponte dei Mulini. Tale ipotesi è, per altro, quasi ipotetica perché il Ponte Visconteo, nella sua globalità, è rimasto integro dopo questo possibile evento, ed allora viene lecito dubitare dell'asserto condiviso da tutti.

I FATTI

Alberto Pitentino dal 1198 al 1230 costruisce, tra le opere di imponente idraulica per regolare il Mincio, il Ponte dei Mulini; perciò sbancamento del terreno paludoso sostituito da un terrapieno sovrastante, per un tratto, il Ponte vero e proprio in pietra, costituito da 12 bocche molitorie e da un vaso di porto, creando un dislivello di circa 5 metri fra il Lago Superiore e il Lago di Mezzo.

Mastino II della Scala inizia nel 1345 e Cangrande II termina nel 1355 la costruzione del Serraglio da Valeggio a Villafranca lungo il Tione, fino a Nogarole Rocca, costituito da mura e torri a protezione di un fossato che doveva essere alimentato dall'acqua del Tione; avrebbe dovuto essere collegato anche con una derivazione del Mincio a Borghetto.

I Visconti occupano il territorio veronese e Gian Galeazzo II, ricorda la «Cronachetta» di Giorgio Sommariva, nel 1393 dà inizio alla costruzione del Ponte, poi detto Visconteo, sopra il Mincio a Borghetto, sotto la direzione dell'ingegnere militare idraulico Domenico di Benintendi di Guido di S. Pietro Maggiore di Firenze, esule da quella città, con lo scopo di divergere le acque del Mincio verso Villafranca e Nogarole Rocca.

Alcuni sostengono che lo scopo del ponte-sbarramento fosse quello, suggerito dal predetto ingegnere, seguendo il progetto dei Della Scala, di alimentare, dopo aver sottopassato o sbancato o aggirato la collina di Valeggio, il fossato del Serraglio Valeggio-Nogarole Rocca, o di creare un «invaso protettivo» in prosecuzione del Lago di Garda, del

territorio veronese da Peschiera fino a Valeggio.

La prima eventualità è tuttavia da escludere, essendo l'alveo di Mincio, a Borghetto, assai più depresso del fossato del Serraglio; resta perciò valida la soluzione proposta da Gian Galeazzo Visconti, con o senza invaso fino al Garda.

Il ponte Visconteo aveva quattro bocche: due laterali per le Seriole — rispettivamente la Seriola Serenelli, in destra Mincio, e la Seriola Prevaldesca, in sinistra del fiume — e due centrali per lasciar affluire la portata naturale del fiume.

Il ponte iniziato nel 1393 fu ultimato nel 1395 (e non otto mesi dopo, come alcuni sostengono) e costituiti comunque un'opera gigantesca per quei tempi, se si fa attenzione che in tre anni furono messi in opera almeno 80.000 metri cubi di terreno ed almeno 10.000 metri cubi di sassi e calce viva.

La Rotta di Porto del Ponte dei Mulini avviene nel 1395, si ripete, a causa del cedimento dell'arcata principale (quella contenente le due luci di scarico) del Ponte Visconteo.

OSSERVAZIONI

Il Mincio a Borghetto (a quota 54 s.l.m.) deve percorrere circa 30 km di un alveo alquanto tortuoso ed in quei tempi certamente non incanalato ed ingombro di canneti ed alberi, per raggiungere il Lago Superiore, dove trova una varice della superficie di circa 6,5 kmq a quota 17,50 s.l.m. con argini a quota 20 s.l.m. La pendenza del suo percorso è dell'1,2 per mille, pendenza certamente notevole per un fiume.

Tenendo conto del cedimento, in tempi brevi, delle due arcate centrali del Visconteo e della conseguente portata defluente nell'alveo, con valori decrescenti, dall'invaso di monte, da calcoli sommari (ma sufficientemente approssimati) si ricava che il livello del Lago Superiore, a Mantova, avrebbe dovuto elevarsi, al sopraggiungere di quest'onda di piena, di circa 0,80-0,90, tenendo conto della capacità degli esistenti organi di scarico e della laminazione prodotta dal lungo percorso in un alveo ingombro di vegetazione. Sempreché non si siano verificati altri afflussi al lago, dei quali non si è a conoscenza. Un calcolo più preciso potrebbe impostarsi con un mo-

dello matematico e con l'ausilio del calcolatore. Ma riteniamo che il risultato non dovrebbe discostarsi sensibilmente da questo indicato.

Questo incremento non avrebbe superato l'argine dei Mulini, tanto più che esso aveva retto alle precedenti piene dal 1230 al 1395.

Il suo cedimento, invece, dovrebbe essere avvenuto per naturale sifonamento.

Nel caso invece si sia verificata la concomitanza, di cui sopra si è detto, qualunque fosse il volume invaso a monte dello sbarramento, la lunghezza del percorso e l'effetto laminazione esercitato dalla superficie del lago, le acque non avrebbero dovuto provocare sul Ponte dei Mulini alcun effetto d'urto, ma solo avrebbero elevato il livello liquido di metri 1,30-1,50 senza tracimazione. Ma questa ipotesi di concomitanza di eventi sfavorevoli è tutta da dimostrare.

I successivi rifacimenti del terrapieno arcuato eseguito poi a riparo della Rotta di Porto (l'ultimo fu del 1842) fanno pensare a naturali cedimenti dello stesso manufatto.

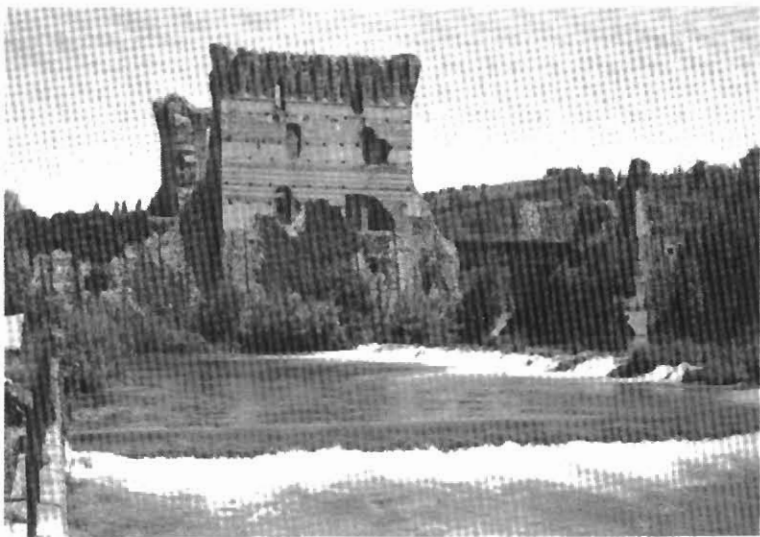
Sono troppe le incertezze che circondano le vicende del Visconteo e gli avvenimenti che ne accompagnarono i suoi seicento anni di vita, per accettare come valida l'affermazione che la rottura di una parte di esso abbia provocato anche quella del Ponte dei Mulini, ancorché questa fosse stata dovuta ad una concomitante forte piena.

Per essere più precisi su tale evento bisognerebbe poter conoscere non soltanto l'anno, ma il periodo nel quale esso avvenne; infatti da un punto di vista idraulico questa informazione è determinante e potrebbe, se non chiarire, almeno attenuare le mie incertezze ed i miei dubbi.

Giuseppe Zanella

L'articolo del nostro collaboratore ing. Giuseppe Zanella era già stato composto ed il giornale era in macchina quando veniva presentato al pubblico un volume dal titolo Il Ponte Visconteo a Valeggio sul Mincio scritto a più mani da vari studiosi veronesi e mantovani.

Ne parleremo sul prossimo numero



Ponte dei Mulini con la Rotta (da una stampa della prima metà dell'ottocento)

Continua da pagina 4

varie suppliche fino all'Imperatore, il quale le considerò benevolmente, tanto da concedere l'esenzione dei dazi, per tutti i paesi che avessero dovuto attraversare, a ben cinquemila travi, tante necessarie per la complessa costruzione. A questo beneficio l'Augusto Monarca fece seguire varie donazioni, devolvendo alla costruzione — soprattutto in onore della reliquia del Preziosissimo Sangue, conservata nella basilica — molte entrate erariali.

Non ci è pervenuto, purtroppo, nessun disegno che ci potesse dare un'idea esatta del monumentale ponteggio eretto dal Nicolini per le necessità costruttive. Il numero di cinquemila travi di monte, sopra accennate, può tuttavia darci pallidamente un'idea della complessità del castello costruito a tale scopo. Dev'essere stato un lavoro immenso indubbiamente, specie se si tengono presenti i limitati mezzi meccanici di allora, ma il Nostro — citiamo un commento coevo — superò bravamente ogni difficoltà «colla più ingegnosa maestria possibile».

Scartata la vecchia idea dell'Alberto, dunque si dovette pensare ad un nuovo progetto: a tale scopo il Primicerio pensò di rivolgersi al «cavaliere abate Filippo Juvara», il quale venne da Torino a Mantova, nel mese di agosto nel 1733, «per dire il suo sentimento». Filippo Juvara esaminò quanto era stato fatto fino ad allora «ed approvò quel tutto che finora si era operato» dal capomastro Niccolini «col quale anzi discorse di molte cose circa gli ornamenti sia interni che esterni, da farsi alla gran cupola». Il che dimostra come l'interlocutore tecnico — per un tale lavoro — fosse ormai a Mantova unicamente il Niccolini. Inoltre prima di ripartire per Torino (evidentemente la sosta a Mantova fu molto breve) «compiacquesi... di lasciare un assai bello disegno con diverse istruzioni».

Era nata, probabilmente, in quel momento la cupola mantovana, così come la vediamo ancora oggi.

Onorario dello Juvara per la consulenza prestata: «Per lo incomodo presosi — annota sempre il cronista coevo — gli rimostro il suo gradimento (il soggetto è sempre il Tasca) con un regalo d'argenti lavorati unito ad altre cose galanti».

Dalle cronache del tempo pare

proprio che la prosecuzione dei lavori — sia pure sulla scorta del disegno dello Juvara — sia rimasta fino alla fine affidata al capomastro Niccolini.

Parallelamente alla prosecuzione della mirabile costruzione, il Primicerio Tasca continuava, da parte sua, la raccolta di fondi, perché è facile immaginare che pozzo senza fondo fosse quella impresa. E la fantasia — indubbiamente napoletana — del Tasca fu inesauribile, al punto che lo stesso pensò perfino di indire una grande lotteria (che si protrasse nel tempo) per raccogliere sempre nuovi fondi e che ebbe risultati largamente positivi. Non ci soffermiamo su questa curiosa iniziativa, perché ne abbiamo già parlato su questo stesso giornale qualche anno fa. Finalmente l'opera intrapresa venne a conclusione, felicemente.

La cupola juvariana è ben diversa da quella immaginata dall'Alberto: ci sono state anche molte critiche per la disparità di lessico architettonico fra la basilica e la cupola. Il che è del resto facilmente comprensibile, e questo è del resto capitato in tutte le costruzioni la cui realizzazione si è protratta per secoli. Tuttavia noi mantovani a questa disarmonia architettonica non ci facciamo più caso: per noi il cupolone, che è veramente l'emblema della nostra città, è quello che ci ritroviamo senza rimpianti, è quello che preghiamo Iddio ci conservi per i secoli futuri.

La soluzione progettata dallo Juvara, e realizzata dal Niccolini, sarà, forse, stilisticamente criticabile: è certo però che quando un mantovano torna nella sua città da un lontano viaggio, appena vede all'orizzonte profilarsi la grande cupola, sente qualcosa agitarsi nel petto: non sarà certo una valutazione stilistica, ma una emozione sbocciata unicamente dal cuore...

Crediamo perciò fondamentale che un «grazie» al Niccolini si dovesse farlo, per la sua opera preziosa, tenace, efficientissima. Senza Niccolini, e senza il Tasca naturalmente, forse oggi avremmo ancora Sant'Andrea mutilo. È appena il caso di ricordare che al nostro bravo capomastro non è stata mai dedicata neppure una targa nella superba basilica albertiana! Che ingratitudine c'è a volte negli uomini...

Luigi Pescasio

COME SI SVOLSERO I LAVORI

PERIODO	INTERVENTI
1472	- 6 febbraio, inizio dei lavori di demolizione della chiesa romanica; - 20 aprile (circa), muore a Roma Leon Battista Alberti; - 12 giugno, «... il Marchese Ludovico Gonzaga con sacro rito... posò la prima benedetta pietra nelle fondamenta, acciòché con calore si lavorasse».
1478	- 12 giugno, muore Ludovico Gonzaga. L'iniziativa passa al figlio Federico e al fratello cardinale Francesco, primicerio di Sant'Andrea.
1481	- 20 maggio, Declaratio Capellarum, con tale atto notarile vengono intitolate e consacrate dieci cappelle.
1484	- in luglio muore Federico Gonzaga e gli succede Francesco II.
1488	- la data è scritta all'interno dell'anello che contorna il tondo al centro del timpano in cui erano raffigurati i santi Andrea e Longino e viene attribuita al completamento del pronao.
1506	- settembre, muore Andrea Mantegna.
1550	- Bernardino Giberto edifica il portico del transetto Nord.
1597-1600	- sotto il primicerio Petrozzani fu ingrandita la cripta, eretto il coro e completati i transetti sino al cornicione interno.
1697-1702	- intervento incompleto del Torri sul prospetto del transetto Sud, copertura dei transetti e altri lavori.
1733-1758	- dall'interessamento dello Juvara al compimento della cupola, ispirata a suoi progetti.
1780-1781	- restauri del Pozzo, creazione del cornicione interno, del finestrone tondo della navata e altri.
1828-1831	- restauri del Pianzola sulle porte e sui marmi.
1913	- restauri al cupolone eseguiti grazie alla intraprendenza del cavalier Costantino Canneti.
1985-1988	- ultimi restauri.
1993	- iniziati i restauri al transetto verso piazza Erbe.

«RESTAURI, AHIMÈ»

Così intitola un suo brillante corsivo sul *Giornale* di qualche tempo fa, Manlio Cancogni, intervenendo sull'eterno problema dei restauri. Oggi si restaura in ogni parte d'Italia, ma non sempre i risultati sono apprezzabili anzi sono sovente deludenti. Parlando di alcuni restauri fatti nel Duomo di Pietrasanta, l'Autore entra in argomento trattando in modo generale ma incisivo la questione. Riportiamo perciò alcuni passi interessanti, quelli soprattutto verso i quali l'adesione non può che essere totale.

Ha scritto dunque il Cancogni: «Non occorre aggiungere che quanto accade nel Duomo di Pietrasanta è solo un esempio dell'azione restauratrice che opera su tutto il territorio italiano. Di essa si parla solo quando vengono toccati capolavori di fama universale come la Cappella Sistina o la Cappella Brancacci; ma non si limita a quelli; e i danni che procura, anche se non pubblicizzati, sono ugualmente dolorosi.

Ma si possono chiamare onestamente "danni", obbietano i restauratori, o si tratta invece di doverose ripuliture che restituiscono al pubblico l'autenticità delle opere?

È l'eterna questione riproposta in occasione di ogni restauro che divide il campo in due fronti opposti. Personalmente, lo confesso, sono nemico dei restauri. Penso che le opere d'arte debbano essere gelosamente protette, ma anche subire, entro certi limiti, la lenta azione del tempo che via via le modifica; e penso questo perché non credo che possa esistere prova alcuna di come es-

se fossero all'origine. Chi le ha viste? Che cosa ce ne dicono i contemporanei descrivendole nelle loro memorie? Poco o niente che aiuti veramente a vederle.

Qui nel Duomo di Pietrasanta abbiamo un esempio eloquente dell'inquietante dilemma [...].

Perché ci chiediamo di nuovo, e con il dovuto rispetto, il restauratore d'oggi non riconosce certi limiti? Non certo per incompetenza. Per zelo "filologico" allora? Le opere d'arte hanno subito nel tempo, lo sappiamo bene, altri restauri, non sempre rispettosi, spesso deprecabili. Diciamo francamente che, dov'è possibile, senza recar danno, è giusto lavarne ogni traccia. Via dunque il sudicio e via il "vecchio" aggiunto dai cattivi restauratori. Ma perché andare oltre? Che cosa ispira questa smania di "verità", questo accanimento nel cercar di vedere che cosa c'è sotto? Il "sotto" e il "sopra" sono, nella pittura, come in tante altre cose, indivisibili. Togliendo ciò che copre, non si scopre la verità; le si toglie la vita».

E l'illustre scrittore toscano chiude il suo brillante intervento con un consiglio — da valere in generale — avanzato da lui stesso quale «profano» (come si definisce) e cioè che in molti casi sarebbe bene che i restauratori si contentassero di lavare i quadri con acqua e sapone e se proprio un solvente deve essere usato, si faccia «molto piano per non togliere, oltre al sudicio, anche la pittura».

Sembra semplice, ma non sempre accade...

Sette mesi di lavoro per un importante recupero

COMPLETATI I RESTAURI ALLA CASA DI GIULIO ROMANO

Si sono conclusi i lavori di restauro alla facciata della casa di Giulio Romano, in via Poma a Mantova.

Cominciati i primi giorni di luglio dello scorso anno, dopo studi e progetto eseguiti dall'ingegner Paolo Visentini (direttore dei lavori) e dalla restauratrice Giovanna Romano, i lavori hanno riservato molte sorprese. Come molti di voi già sapranno, quella che vediamo oggi è la sistemazione ottocentesca eseguita dall'architetto Paolo Pozzo. In quell'occasione fu modificato l'asse della casa, spostando il portone d'ingresso dalla terza alla quinta campata (le prime cinque, venendo da via Chiassi, sono appunto le originali) e furono aggiunte due campate, con un ripristino in stile con la parte cinquecentesca. Le tracce di intonaco originale, trovate grazie alle indagini chimiche, si trovano sulle due prime campate, che furono le meno interessate dai lavori del Pozzo.

Nel 1969 l'architetto Aldo Andreani aveva cominciato alcuni restauri (peraltro fatti con materiali non adatti), poi interrotti per la sua morte, avvenuta nel '72.

I lavori intrapresi dalla restauratrice Romano si sono basati su un'ampia campionatura dell'intonaco di facciata e su molte analisi di vario tipo. La parte alta della facciata è sicuramente ottocentesca, ed il colore che vediamo oggi è quello

adottato dal Pozzo, invecchiato per l'azione degli agenti atmosferici. Ma, come già scriveva il Vasari nelle sue biografie degli artisti, la casa era veramente tutta colorata. Dopo la pulitura è tornato alla luce il rosso cupo finto marmo delle lunette sopra le finestre, ed ora su di esso risaltano i mascheroni di stucco e gli uccelli, le api e le altre allegorie che lo smog aveva nascosto. Anche nei timpani, all'interno della cornice, si è trovata traccia di verde malachite, ma dell'800. Probabilmente il Pozzo aveva cercato di riproporre quanto aveva trovato. In alcuni punti del bugnato si è trovata traccia di un color grigio verde ed i contorni dello stesso erano probabilmente neri. La casa, del Cinquecento, escluse le parti colorate, doveva avere un aspetto marmoreo, color travertino (diventato giallino a causa delle sostanze proteiche contenute nei materiali usati da Giulio Romano).

Il Pozzo pensò a quello come colore originario e lo ripropose. Oggi sarebbe stato assurdo riproporre i colori giulieschi (anche perché l'intervento del Pozzo esiste ed è ormai storicizzato) ed allora si è preferito riaccompagnare tutto l'insieme con toni su tono, usando tinte ad acquarello. Altra operazione importante è stato il consolidamento delle bugne, che ha comportato l'uso di ben 150 chilogrammi di Primal puro.

Anche la statua di Mercurio è stata oggetto di lavori. Infatti mentre dal collo a metà gamba si tratta di un reperto romano, il viso e gli arti furono eseguiti, in stucco, dal Primaticcio. E sono state proprio le zone di congiunzione tra marmo e stucchi ad essere consolidate, in quanto stressate dall'azione del gelo. Hanno riacquisito la loro plasticità anche i festoni e le teste di capra (in parte originali) che ornano il sottotetto, liberati dagli strati di colore e scialbatura.

Ma veniamo ora alle cause che hanno portato la casa ad uno stato di tale degrado. L'inquinamento è certamente uno dei fattori che più ha influito. L'analisi di alcuni prelievi di intonaco, fatti sotto la linea di gronda, hanno rivelato la presenza di particellato pesante di piombo (palline), che solitamente si trova sino a due metri di altezza dalla strada, e non a quasi dieci! Da tempo si è sollecitato l'intervento del Comune, a vietare la sosta davanti alla casa; ma nemmeno le impalcature hanno fatto desistere gli automobilisti dal parcheggiare lì sotto.

Infine, ma non per minor importanza, una nota di merito ai proprietari, la famiglia Risi, per le attenzioni rivolte a questo monumento.

Carla Buzzi

Dal 19 marzo al 19 giugno a Palazzo Te

UN PO' DI NORVEGIA A MANTOVA

Tutta l'attenzione per Leon Battista Alberti. Piatto forte della stagione espositiva mantovana. Appuntamento a Villa Te Gonzaga, nel prossimo autunno. Ma c'è un dolce e appetitoso antipasto da gustare sempre nel maestoso androne delle Fruttiere. L'arte, sommersa, persino dimenticata, di Aksel Waldemar Johannessen.

Norvegese, vissuto tra il 1880 e il 1922, non ha mai avuto l'onore di essere celebrato degnamente. Pochissime sue cose sono catalogate. Eppure la critica da anni si dibatte per arrivare ad un'indagine più profonda. Mantova si assume questo incarico: prima antologica europea. Degna crociata in anni in cui la riscoperta di talenti sconosciuti si trasforma quasi in una necessità culturale.

Dal 19 marzo al 19 giugno si preannuncia, in tal modo, la possibilità di una felice scoperta. Pittore, scultore, designer formatosi soprattutto alla luce di un'innata predisposizione per la ricerca artistica. Amante del classicismo, si dimostra un tardo romantico dal desiderio di

approfondire il Rinascimento italiano. Un'adorazione speciale per Giulio Romano, le cui antiche architetture ora diventano ideale contenitore.

Oggi il «grande sconosciuto» dell'arte norvegese ha in un industriale originario di Oslo il suo vate. Haakon Mehren, 56 anni, fa la spola con Mantova. Si incontra con i responsabili del Centro internazionale d'arte e di cultura Te, coordinando il lavoro organizzativo. A lui si deve un volume dedicato a Waldemar Johannessen, caposaldo per tradurre il pensiero e la tecnica dell'artista.

Al Te arriveranno 55 quadri, 15 sculture e un trentina di intarsi in legno. Per rendersi conto del lavoro e comprendere lo spirito, si potrà soddisfare la curiosità ammirando i costumi tradizionali che gli atleti della Nazionale norvegese hanno indossato nel corso della cerimonia di apertura dei Giochi olimpici invernali in programma a Lillehammer. Costumi che sono stati firmati all'inizio del secolo da Johannessen.

Perché non vada disperso

IL LIBERTY A MANTOVA

Il Liberty col susseguente Decò è l'ultimo stile. Fiorente nel periodo intorno alla prima guerra mondiale è oggi dimenticato. Lo presentò all'attenzione del pubblico una bella rassegna milanese di circa vent'anni fa. Poi scese l'oblio o quasi. Fu attentamente studiato all'università di Pavia. Nel frattempo sono stati dispersi vari oggetti e molte villette hanno subito deludenti trasformazioni spesso parziali ma anche totali, togliendo alle facciate la purezza architettonica originaria.

Anche Mantova, come accadde in tutta la penisola, fu attratta dalla moda dello stile floreale con eleganti curvature, circonferenze eccentriche e flora stilizzata. La periferia e il contado si animarono di villette del nuovo stile ed è in questa struttura che si nota l'anima più vera di questo periodo.

Vedere ora portoncini d'ingresso allargati per farne una vetrina o l'ingresso del garage, stringe veramente il cuore.

È rotta l'armonia.

Il Liberty mantovano ha inoltre la caratteristica padana dell'inserimento delle formelle di maiolica nella facciata e persino nelle porte d'ingresso formando un quid unum: piastrella e cemento ed anche piastrella e legno.

Di quest'ultimo inserimento abbiamo un elegante esempio nell'edificio di un Consorzio di Bonifica nell'attuale via Spagnoli. È un accostamento veramente grazioso. Vicino vi è la Camera di Commercio, di proporzioni assai vistose di un Liberty orientaleggiante che domina il più modesto Liberty mantovano.

È un'opera egregia di Aldo Andreani che oggi, potrebbe contenere, in una o due sale una significativa raccolta del Liberty mantovano.

Quanti oggetti sono andati perduti: vetrate, mobili, lampadari e oggetti vari di arredamento sono stati

sacrificati sull'altare delle nuove mode. I rigattieri ne sanno qualcosa.

Bisogna evitare la dispersione almeno degli elementi ornamentali più significativi.

Ma la Camera di Commercio del posto ne ha pochino a causa della proliferazione burocratica ed in questo caso si potrebbe pensare al Palazzo Te (che avrebbe così una nuova collezione) o alle sale del piano terreno del Palazzo Ducale.

Si dovrebbe inoltre pensare al vincolo degli edifici Liberty con determinate caratteristiche ed evitarne lo scempio o l'abbattimento.

Non lasciamo perdere le testimonianze del passato. Abbiamo l'obbligo di consegnarle ai posteri in sintonia con quanto diceva Giuseppe Verdi: «Per andare avanti bisogna guardare indietro».

Umberto Tibaldi

SANTA MARIA LAUREATA: LA CURIOSA STORIA DI UNA ANTICA CHIESA MANTOVANA ORMAI SCOMPARSA

La religiosità dei mantovani del XV secolo era molto diversa dalla nostra, più sentita (anzi profondamente sentita) anche se infiorata da elementi fantastici.

Non deve perciò sembrare strano se una persona come il marchese Ludovico Gonzaga — in un certo giorno del 1476 — credette fermamente di aver incontrato per strada il proprio Angelo Custode, sotto le vesti di un romito, il quale — interrogato dal marchese — fece al signore di Mantova alcune profezie sulla sua vita e su quella della città.

Si tratta di un racconto fantastico ma indubbiamente curioso, anche perché a seguito di quel miracoloso incontro, doveva sorgere poi una chiesetta di cui diremo più avanti.

All'incontro del marchese col romito, lo storico Federigo Amadei dedica addirittura alcune pagine. Ed anche noi ci saremmo attenuti al racconto della *Cronaca Universale* se qualche tempo fa lo studioso di cose mantovane Giuliano Mondini non ci avesse dato un elegante volumetto intitolato «Un racconto cinquecentesco inedito: Francesco Gonzaga adempie un voto dopo la prigionia veneziana».

Ecco dunque il testo cinquecentesco relativo a quel lontano episodio: «... andando un giorno il Signor Lodovico a Goito, essendo già passato per buon spatio Soave, cavalcando Sua Signoria insieme con messer Francesco Secco, messer Iacomo da Crema, et messer Iacomo Boccacino, et confabulando insieme delle cose del mondo, molto si contristava il Signor Marchese, dicendo ch'il duca Galeazzo lo haveva vituperato con tutta la Casa di Gonzaga, et che la consorte sua errava molto nella sua opinione, et che molto dubitava, se essa scampava dopo di lui, circa la sua fine seria grandissima turbatione nella Casa di Gonzaga, et che, così cavalcando, lor quattro si condolevano insieme, et la Corte Sua seguiva dalla lunga. Andando dunque, Sua Signoria Illustrissima in tal modo, levò gli occhi verso Goito et vide molto dalla lunga venire una immagine d'huomo, et in quello instante disse alli compagni: «Vedete voi quello che viene verso noi?».

Dissero che sì, ma non potevano comprendere che si fosse.

Disse il Signore: «Visto che ho quello, mi son alquanto allegro!».

Et cavalcando quieti, quella immagine s'appropinquava, ma loro parlavano insieme, et dicevano che pareva un heremita a piedi, et quando li furono tanto appresso ch'esquisivano pur esser forma humana, disse il Signore a' suoi compagni: «Questa è una bella et devota creatura di Dio».

Et era vestito quello heremita di berettino scuro, havea in mano un baculo et una corona di paternostri con l'ufficioletto a' lato.

Disse il Signore a' suoi compagni: «Costui ha bella et venusta faccia».

Haveva la barba bianca come neve, il naso disteso, gli occhi stillati, la faccia rubiconda in tanto che tutti si stupivano et dicevano l'uno all'altro: «Questo è un bellissimo huomo!».

Et il Signore, secondo ch'ei narrò dopo, quanto più lo mirava in faccia, tanto più si rallegrava nel suo cuore, et quando gli furono appresso, quell'heremita gli salutò.

Allora disse il Signore: «Di dove venite voi, Messere?».

Rispose l'heremita: «Non sono di longi, Signore!».

Disse il Signore: «State voi sul Mantovano?».

Rispose: «Signor no!».

Disse il Signore: «Dove andate?».

Rispose l'heremita: «Signore io vado a Mantova a visitar il precioso sangue di Cristo et gli altri corpi santi».

Disse il Signore: «State voi qui appresso al Mantovano?».

Rispose l'heremita: «Signor sì!».

Disse il Signore: «Fatevi qui appresso di me!».

Allhora l'heremita si accostò a lui et pose il braccio sopra la crotta del cavallo.

Disse il Signore: «Voi altri religiosi, che temete Iddio, credo che la sua Maestà vi riveli qualche volta i suoi segreti, li quali tiene nascosti per li nostri peccati».

Rispose l'heremita: «Voi dite il vero, perchè qualche volta Dio rivela li suoi segreti secondo che a lui pare et piace».

Et quelli che udeano stavano stupefatti, et pur quello, seguitando il parlar suo, ragionò col Signore di molte cose, quali non narro per non esser prolisso et fastidioso.

Rispose il Signore et disse: «O Padre, ho certi affanni che mai non cessano di molestarmi giorno et notte, li quali volentieri narrerei alla carità vostra, se a voi non fosse troppo molesto et fastidioso, et credo che con l'aiuto di Dio et delli vostri consigli resterei sodisfatto».

Disse l'heremita: «La Signoria Vostra dica quel che le pare et piace!».

Disse il Signore: «Io ho fra gli altri pensieri tre che mi sono tre coltelli al cuore, li quali sono questi: prima vi dirò, "sub sigillo confessionis", perchè anchora credo che Dio vi habbia qui mandato. Il primo affanno si è questo, che il duca Galeazzo da Milano ha usato verso di me quel che non havria usato ogni gran traditore a vituperar la Casa di Gonzaga, la quale fu sempre fedele et servitrice in ogni suo occorrente caso. Per tanto ho deliberato di vendicarmi per ogni modo et più presto che a me sarà possibile».

Il secondo affanno è questo, che la consorte mia, è una donna da bene, ma in lei regna una opinione che forte mi spiace, cioè lei, insieme col figliuolo Mons. Cardinale Gio. Francesco, mio figliuolo, vorria rumper la linea del mio Stato, idest vorrebbero far Signore, dopo la morte mia, il predetto Gio. Francesco, della qual cosa molto mi spiaccia; prima perchè Federico, mio figliuolo, è l'huomo giusto et di buona coscienza, et etiam è molto amato dal popolo, per il che loro falano grandemente et allegano che lui è infermizzo et non è bellicoso come seria di bisogno, et altre parole simili, che sono superflue».

Il terzo affanno, il quale mi preme molto, è ch'io dubito che circa il fine mio non accada qualche errore nel mio Stato per le sopradette cose, che la consorte mia non dimandi qualche potenza in soccorso per adempir il suo volere et desiderio con scandalo et vituperio di Casa Gonzaga et confusione di tutta la mia città, benchè farò tutta quella provisione che a me sarà possibile, et anchora ho tanta fede nel mio confessore, per essere huomo da bene et literato con grandissimo ingegno et vedere, et molto teneramente ama il predetto Federico, mio figliuolo, et spesso insieme conferiscono di varie et diverse cose, et molto in esso Padre spirituale si confida, massime per lo suo acutissimo ingegno et industria, et più volte mi ha cavato di grandi affanni et labirinti et massime questo, il quale non mi par da tacere, che ritrovandomi una volta in un grandissimo affanno et melinconia grandissima, l'animo mio aquitar non si poteva, et questo per una lettera tutta piena di fuoco, la quale scritta m'haveano gl'Illustrissimi Signori Venetiani, et non haveva persona ch'essa lettera sapesse interpretare, eccetto Sua Reverenza, che, vista che l'hebbe, immediate interpretò il tutto, et andò per mio amore a Venetia, et smorzò quel gran fuoco con essi Signori Venetiani per sua prudenza et bontade».

Et anchora disse il Signore: «Ho tanta speranza in questi tre miei compagni, alli quali molto dispiace questa causa, che non permetteranno sortire un tanto errore. Si che, il mio Venerabile Padre, questi sono li tre affanni, li quali molto mi deprimono; per tanto priego la ca-

rità vostra mi voglia dar qualche conforto circa di questo».

Allhora rispose l'heremita et disse: «Signor Iddio, il quale tutto sai et presti sapienza et industria et riveli li tuoi segreti a chi ti pare et piace, et provedi ad ogni bisogno secondo la tua sapienza et volontà, et massime a quelli che si sforzano di vivere sotto la tua disciplina et tanto timore».

Hora il primo caso, che mi ha narrato la Signoria Vostra, si è che vi condolete del Duca di Milano».

Sappia, Vostra Signoria, che gli sarà fatta provisione per molti rispetti et in breve ha da morire d'una crudel morte».

Rispose allhora il Signore con grandissima paura: «Come, messere, potete voi saper questo? Il conoscete forse voi, ovvero gli avete qualche interesse? Questo a me pare un gran dire!».

Rispose l'heremita: «Io dico che Dio dispone tutte le cose sue come a lui pare. Crea li Re et Principi, et quando vede le loro iniquità, grandi iniustitie, crudeltadi et biasteme in Dio et nella sua gloriosa Madre et suoi Santi, et adulterii, subversioni di monasterii, d'huomini et donne, pupilli et vidue, et perversione di giustitia, per doni et presenti, sustentatione d'expressi ribaldi, et depressione de' buoni, dar favore a' giotti, cavestri, et figliuoli del diavolo, ascoltar li bosadri et maldicenti, et riprendere li fedeli, torre quello del giusto, et per amicitia darlo a' perfidi et scelerati, pòner le male usanze et erradicare le buone, non ubbidir alle persone ecclesiastiche. Oh Signore, per queste et altre simili cause la divina potenza preme, cassa et annulla li Re, Principi et etiam persone ecclesiastiche come et quando a Sua Maestà pare!».

Si che Vostra Signoria anderà a Milano, ma prima deve esser morto il detto Duca».

Sono alcuni Signori che si danno ad intendere che le Signorie sieno a loro date per sua astutia, et in questo forte s'ingannano. Dio qualche volta le dà per provar l'huomo, alcuna fiata per confonderli per peccati de' loro parenti, alcuna volta per le sue bontà, altre fiata per bontà de' loro parenti, et di questo apertamente ne parla la Scrittura, per esempio nostro massime si sa che la Maestà Divina scacciò Lucifero per la sua superbia, Adam, primo nostro parente, per l'inubbedienza, mandò il diluvio per la lussuria et idolatria et quanti Re d'Egitto, di Babilonia, d'Arabia, di Grecia, Hebraici et Latini, tutta l'Asia et Europa, dirò tutto il mondo, dal principio per insino al presente, massime Romani. Quanti Imperatori, quanti Re, Principi, Baroni et altri Rettori per la loro superbia, avaritia et lussuria sono stati scacciati et privati delli loro Stati et ufficii, come sarà il predetto Duca, et sarà causa della ruina di quella Casa, perchè la superbia sua è più alta che non sono le nuvole, la sua lussuria puzza sino all'inferno, la sua avaritia brusa più ch'il fuoco, le voci de' pupilli s'odono sin al cielo, il gridore de' suoi popoli ascende sino all'orecchie della Maestà divina».

Adunque per queste cause sarà ferito a morte et dopo lui li tre Stati principali d'Italia cominceranno a cavare una profonda fossa et secca, poi si daranno nelli piedi l'uno all'altro et in quella si precipitaranno per li tre peccati predetti et di questo non sarà fallo, si che Vostra Signoria stia contenta et rimetta il suo cuore a Dio et non alli appetiti umani».

Poi dissero molte altre ragioni, le quali lasciarò per non esser molto fastidioso».

Poscia soggiunse l'heremita et disse: «Quanto al secondo caso, il quale mi ha narrato Vostra Signoria, non dubito niente, dato che la consorte vostra habbia questa mala opinione, secondo che nel processo del parlar mi ha narrato, perchè la Maestà divina non permetterà sortire un tal effetto contro il vo-

stro primogenito, anzi lei et tutti li vostri figliuoli, avanti il fin vostro, vi faranno intendere haver mutato fantasia et proponimento, et essa consorte vostra cederà al vostro primogenito senza alcuna contradditione et intrerà in Stato pacificamente et di questo state sicuro, perchè sarà come vi dico».

Al terzo caso, il quale ha narrato Vostra Signoria, rispondo così, che nel fine vostro non sarà strepito alcuno, come già di sopra vi ho detto, nè caso alcuno di pericolo accaderà nel vostro Stato».

Viverà alquanto tempo il vostro primogenito pacificamente, ma circa la fine sua avrà de' grandi affanni per rispetto delli Stati d'Italia, quali seranno in grandissima combustione. Il viver suo sarà breve».

Poi vostro biatico, suo primogenito, sarà creato Signore, il quale per un tempo avrà pace».

Da poi seguiranno gran guerre et subversioni de' Stati, destruttioni de città, castelli, paesi et massime nel Reame di Napoli, il quale posseduto sarà da genti barbare, le quali dopo non molto tempo scacciate saranno et levarassi un Re italiano, il quale durerà un gran tempo. La Lombardia sarà in parte qui destrutta per le discordie di quella, et questo ha da durare per spatio di anni 45. Poi si pacificherà mediante la Sede Apostolica».

Il Stato vostro rimarrà saldo, benchè però patirà gran sinistro per le adversità delle genti, che stracoreranno per li paesi. Patirà esso Signor grande affanno, sarà odiato per certo tempo, ma non sarà in pericolo di morte, perchè sono due anime nel cospetto della Maestà di Dio, che di continuo pregano per questo Stato».

Dopo poco che l'heremita si era partito — verso Mantova — dalla presenza del marchese, questi volendo ringraziarlo spedi alla sua ricerca due personaggi della sua comitiva, i quali — pur essendosi allontanato il romito da poco — non riuscirono assolutamente a rintracciarlo, come se si volesse improvvisamente volatilizzato».

Inutile aggiungere che le profezie del romito negli anni seguenti si realizzarono puntualmente».

Il marchese Ludovico fece giurare i suoi compagni di avventura che non avrebbero fatto parola con alcuno del miracoloso incontro col romito: ed infatti il segreto fu mantenuto per lungo tempo. Ne venne informato — direttamente dal marchese — solo il proprio confessore che era un carmelitano».

Orbene ripetiamo ora che l'incontro avvenne nel 1476: alla fine della conversazione che tanto interesse aveva suscitato nel marchese, il romito percorse col piede la terra per indicare il punto preciso in cui i due avevano parlato ed aggiunse a conclusione del colloquio «questo luogo è santo et col tempo in questo luogo si haveranno a veder di gran cose, perchè Iddio quivi ha manifestati alcuni delli suoi segreti», aggiungendo poi queste previsioni: «Verranno li popoli et Nationi da lontani paesi a lodare et ringraziare Iddio e la sua gloriosa Madre Vergine Maria per le infinite gratie ricevute da quelli».

Il marchese non comprese questa

profezia, né avrebbe potuto intendela. Ed infatti essa rimase indecifrabile per 34 anni».

Le vicende mantovane, infatti, dovevano svilupparsi nel modo che conosciamo fino a quando Francesco Gonzaga — il marito di Isabella — non veniva fatto prigioniero per le note vicende che qui non riportiamo, dai veneziani. Furono giorni di tensione per tutti: per Isabella che veniva a trovarsi a reggere le sorti dello stato mantovano in un momento terribile, per Francesco che era tenuto in custodia dai veneziani e non immaginava quanto questa situazione sarebbe durata, per il popolo mantovano che vedeva molto incerto, in quelle contingenze, il proprio destino».

È comprensibile che molte persone pie si rivolgessero perciò alla clemenza divina per implorare la celeste protezione sulla città ed in particolare sul povero Francesco, tenuto prigioniero a Venezia».

Fra queste persone una rivolve con particolare fervore, le proprie preghiere al cielo, cioè «un'anima pia» come senza alcun'altra precisazione la definisce anche Federigo Amadei, e tanto intenso fu il fervore di questa orante, da avere una visione celeste. Il «racconto inedito» così precisa: «In tanto che il giorno dell'Assunzione di Nostra Donna, perseverando in oratione, et dimandandolo di gratia ad essa gloriosa Vergine che lo preservasse da' suoi nemici, gli fu risposto in visione che non gli seria fatto dispiacere, et pur perseverando nelle dette suffragie, quando fu alla Natività della Genitrice di Dio, la predetta persona prese audacia et dimandollo di gratia alla Madonna».

Allhora le fu risposto in visione che seria esaudita del caso adverso, ma che non cessasse di orare, et essa persona, così facendo per sino al giorno di tutti li Santi, dopo la comunione fece singular oratione a Dio et alla Madre del Cielo Imperatrice Maria Vergine, che le dovesse far intendere quello che doveva esser et succeder della Signoria dell'Invittissimo Principe. Fugli risposto che in breve havrebbe qualche intelligentia di consolatione et che le orationi, elemosine, digiuni et altri beni spirituali valevano a simili infortunii. La predetta persona, questo intendendo, si sforzò di servire il predetto consiglio et documento saluberrimo».

Quando fu alla festa della Presentatione della Madonna, detto che hebbe li salmi graduali, pregò la sua Padrona che le volesse dar alcun contento. Le apparve in visione, et fule risposto che nella solennità della Concettione gli seria narrato tutto ciò che havesse a far et dire, et che in questo istante dovesse frequentar le consuete orationi».

La seconda visione avvenne «la notte della Santa Preservatione» cioè l'8 dicembre del 1509: in quella occasione la Madonna disse chiaramente che occorreva che Isabella d'Este facesse costruire una chiesetta nella località in cui era avvenuto l'incontro fra il marchese Ludovico ed il santo romito. E così fu fatto: la chiesa venne eretta nel 1510 e poi — ridotta ormai a mal partito per l'incuria degli uomini — scomparve verso la fine del 1700».

A.R.



Gioielli, argenti, d'epoca

Neozio: Via G. Oberdan, 12 - Mantova - Tel. (0376) 364895

GALLERIA DEI MANTOVANI ILLUSTRI

Il maggior rappresentante dell'editoria quattrocentesca mantovana «extra moenia»

ANDREA TORRESANI DA ASOLA

Che Mantova abbia avuto — fuori dei suoi confini — dei tipografi famosi (verso la fine del quattrocento e primi del cinquecento) che seppero illustrare la loro origine e seppero creare dei veri monumenti dell'arte editoriale, è indubbio: che questi siano, per la maggior parte, assai poco noti ai loro concittadini, di cinque secoli dopo, è altrettanto vero.

Si deve infine aggiungere che gli editori mantovani extra moenia seppero tener alto il nome della città virgiliana, anche in un campo «novissimo» come poteva essere, allora, l'arte tipografica.

Andrea Torresani da Asola, altrimenti chiamato «Thoresanus», «Thorisanus», «De Torresanis», «Andreas de Asola», «Andrea de Asola», era uno di questi, probabilmente il maggior rappresentante dell'editoria mantovana, fuori dei confini patrii. Certo è quello del quale possiamo disporre di maggior copia di note biografiche.

Il nostro ebbe anche molto successo, che dipese oltre che dal suo fine senso commerciale ed artistico e dalla sua passione sincera verso quell'arte nuova, verso la quale sentiva una prepotente inclinazione fin dall'inizio, anche dal fatto di aver dato in isposa la propria figliuola ad Aldo Manuzio, una delle «firme» più prestigiose della editoria italiana del cinquecento.

Il Torresani amò come un figlio Aldo, e fra i due uomini si instaurarono, oltre a questi legami affettivi, anche seri rapporti di lavoro, che dovettero dare splendidi frutti.

Sul luogo di origine del Torresani si è discusso fra gli studiosi, in quanto Andrea era originario di Asola, ma da alcuni la cittadina mantovana venne scambiata per Asolo, nel Veneto, e pertanto si arrivò a contestare la sua origine familiare nettamente virgiliana. Ma ricerche accurate, fatte in Asola, confermarono l'origine asolana della famiglia, che risultò risalire al XIV secolo e anche di essere una delle più rinomate della regione.

Andrea nacque nel 1451, e nel 1480 sposava Lambertina Bettagli, subito dopo le nozze il Torresani si trasferì a Venezia per esercitarvi l'attività di stampatore. Si tenga presente, perché è importante, che il nostro era ben provvisto fin da allora di mezzi economici, provenendo da famiglia abbiente. A Venezia, per imparare l'arte, entrò nell'officina di Nicolò Jenson, ove fece il suo praticantato con successo. Tanto è vero che, dopo poco tempo, si fece raggiungere nella Serenissima dal fratello Giovan Battista, che accennò nel suo lavoro.

Molte notizie biografiche su Andrea sono desumibili da notazioni personali esistenti nella prefazione ai «Decretali» di Gregorio IX, pubblicati nel 1482. È probabile che il Torresani in breve acquistasse rapidamente una particolare notorietà, se il Comune di Asola provvide a nominarlo «oratore ordinario» (ambasciatore, in altre parole) presso il governo della Repubblica. Elemento questo che indica chiaramente la considerazione in cui Andrea era te-

nuto presso la cosa pubblica della sua cittadina natale.

Il nome del Torresani lo troviamo anche negli incarti diplomatici delle pratiche che egli seppe svolgere egregiamente, sia durante il suo lungo soggiorno veneziano, sia presso i Gonzaga.

Questa carica pensiamo fosse solo onorifica, ma il Torresani la volle tenere finché fu in vita il genero Aldo, col quale aveva diviso le responsabilità della florida azienda industriale: scomparso il genero, e ritrovandosi ormai avanti con l'età e gravato per di più dalle responsabilità dell'azienda tutte ormai sulle sue spalle, dovette rinunciare a malincuore all'incarico, a cui aveva tanto tenuto perché in esso vedeva confermata la stima che i suoi asolani gli avevano conservato per tanti anni.

E questa stima non dovette essere affatto mal riposta, se è vero che il Torresani (che nel frattempo aveva raggiunto un livello economico di indubbio rilievo) nel 1516, concesse ingenti prestiti al Comune di Asola, che in quel tempo si era disanguinato nella difesa contro gli uomini dell'imperatore Massimiliano. Prova di attaccamento, questa, alla sua piccola patria, veramente ammirabile.

La fine della sua lunga e fortunata vita doveva sopravvivere nel 1529: ma con la sua scomparsa non doveva certo finire la sua «ditta» così ben affermata, perché il figlio Francesco — che era stato associato dal padre nell'attività editoriale — pensò a far proseguire quella fiorente industria.

Ed infatti la tipografia veneziana continuò ancora a lavorare attivamente, non solo, ma il figlio ne apertamente un'altra a Parigi.

Si creava così una vera famiglia di stampatori, quella dei Torresani, che si rese veramente benemerita della cultura, per la quantità di volumi che seppe esprimere da sotto i suoi torchi.

Vera e propria dinastia, come accadeva sovente allora, specie in quell'arte nuova che non aveva tradizioni, ma che si formava un po' giorno per giorno, affascinando tutti coloro che vi si dedicavano.

Il Torresani fu proprio un innamorato della sua arte, nella quale volle e seppe eccellere.

Sotto il profilo prettamente umano, Andrea Torresani fu anche una singolare figura di uomo: molto sobrio (qualcuno lo definì addirittura avaro); seppe tuttavia essere liberale ed aperto ad ogni iniziativa nel campo specifico della sua attività.

Appassionato cultore di bei studi nelle iniziative editoriali non badò mai ad economie, ma seppe sempre avventurarsi (allora quasi ogni volume era una vera e propria avventura, dato l'incerto pubblico degli acquirenti) anche in imprese ar rischiose, nel nome dell'arte.

Il Torresani fu veramente un grande tipografo: pubblicò di tutto, e l'inizio della sua attività avvenne proprio nei primordi dell'arte nuova, se è vero — come risulta da documenti — che iniziò nel 1475 (Pietro Adamo de' Micheli a Man-

tova, si era portato alcuni «stampatori» da Ferrara, nel 1471!).

A quei tempi erano tuttavia facili le «associazioni» editoriali: qualcuno ha parlato di «società», ma non si trattava di vere e proprie società, erano semplici unioni di lavoro, combinate per la pubblicazione in comune di uno e più libri, stampati i quali, ciascuno tornava alla propria libertà di azione. Non si spiegherebbero altrimenti alcune attività degli stampatori di allora, associati ad altri in un determinato anno, con volumi pubblicati singolarmente nello stesso periodo, e con nuove «ditte» nell'anno successivo.

Forse erano i tempi che richiedevano queste «società» singolari, o probabilmente erano le «commissioni» che ricevevano dai signori. Deve essere stata questa, una esigenza probabilmente determinata da quel singolare mercato librario di quei lontani tempi.

Il Torresani non sfuggì a questa singolarità, ed infatti nelle sue prime produzioni editoriali (il suo nome apparve nel 1480 in calce agli incunaboli), lo vediamo associato a Pietro de Plasiis o ad altri stampatori, come (nel 1481) a Maffeo de Paternobis di Salò e a Tommaso de Blavis.

Con questi ultimi due pare abbia anzi fatto un'associazione più duratura della prima, poiché troviamo i loro nomi «in ditta» fino al 1486.

La ragione di questa vera e propria «società» dovette essere probabilmente questa: la ditta nel 1482 aveva provveduto ad acquistare la tipografia del Jenson (quella officina, nella quale il Torresani era entrato come apprendista) e pertanto il gruppo editoriale si era potuto rafforzare, ed aveva esteso il proprio campo d'azione.

È quello perciò un periodo di assestamento per il nostro: l'attività va bene, il commercio editoriale prospera, è uno dei pochi tipografi-editori d'Italia che sa anche fare i soldi (era — lo abbiamo già detto — ben provvisto anche di suo: e questo avrà contato molto anche allora): Andrea si deve quindi pian piano esser fatte le ossa anche sul piano tecnico.

Nel 1487 è quindi già in grado di poter continuare da solo: ed infatti sui libri usciti dai suoi torchi, il nome «in ditta» è, da quell'anno, solo il suo. È il periodo in cui l'attività si estende maggiormente: deve ricorrere saltuariamente alla collaborazione di altri tipografi fra i quali andrà primeggiando quell'Aldo Manuzio che diverrà poi suo genero.

Il rapporto Torresani-Manuzio diverrà sempre più stretto: l'asolano tiene Aldo — ancora prima delle nozze con sua figlia Maria — come un figlio: quando Aldo sposa Maria Torresani, il vecchio Andrea darà alla figlia una dote di ben 460 ducati.

Nel 1529 volle intraprendere, in pieno inverno, un viaggio alla sua cittadina natia: Asola. Ma appena giuntovi — forse anche per gli strapazzi del viaggio — si ammalò e morì, era il 15 marzo di quell'anno. Aveva 78 anni.

A. R.

LA SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE A VIENNA PER LA MOSTRA DI ISABELLA D'ESTE

La nostra Società non poteva naturalmente mancare all'appuntamento viennese di quest'anno, per la Mostra di Isabella d'Este, della quale abbiamo parlato più volte sul nostro giornale.

Riportiamo ora il programma del viaggio, che si svolgerà dal 13 aprile al 17 stesso mese.

Il viaggio è organizzato per i nostri soci dalla Agenzia Lotus - Corso Vittorio Emanuele, 17 - Mantova.

1° GIORNO: 13 Aprile - Mercoledì - MANTOVA-GRAZ
Ritrovo dei Sigg. Partecipanti alle ore 14.00 (partenza alle ore 14.30) davanti agli uffici dell'Agenzia Viaggi Lotus, Corso Vittorio Emanuele 17, sistemazione sul pullman e partenza per Graz. All'arrivo sistemazione nelle camere assegnate, cena e pernottamento.

2° GIORNO: 14 Aprile - Giovedì - GRAZ-VIENNA
Prima colazione in hotel. La mattinata sarà dedicata alla visita guidata di Graz, detta la «città nel verde» per la sua splendida posizione sulla Mur. Il centro antico, dominato dalla collina dello Schlosberg, testimonia il passato di grande civiltà germanica. Pranzo in hotel. Nel pomeriggio partenza per Vienna. Cena e pernottamento in hotel.

3° GIORNO: 15 Aprile - Venerdì - VIENNA
Prima colazione in hotel. La mattinata sarà dedicata alla visita della mostra Isabella d'Este. Pranzo in hotel. Nel pomeriggio proseguimento della visita guidata della città di Vienna situata sulla riva destra del Danubio, città dal nobile aspetto per chiese e grandiosi palazzi barocchi, per i solenni edifici dell'età neoclassica e per la presenza di vasti giardini. Cena in ristorante. Pernottamento in hotel.

4° GIORNO - 16 Aprile - Sabato - VIENNA
Prima colazione in hotel. Nella mattinata si visiterà il palazzo di Schoenbrunn, il più bello dei palazzi imperiali austriaci, e il suo splendido Parco, percorso da viali, popolato di statue e ornato di vasche. Pranzo in ristorante. Pomeriggio a disposizione per le visite ed escursioni facoltative. Cena e pernottamento in hotel.

5° GIORNO - 17 Aprile - Domenica - VIENNA-SALISBURGO-MANTOVA
Dopo la prima colazione in hotel, sistemazione sul pullman e partenza per Salisburgo, incantevole città d'arte dalle antiche tradizioni musicali. Pranzo in ristorante. Nel pomeriggio partenza per Mantova con arrivo previsto in serata.

Nel caso il numero di partecipanti lo permettesse, il viaggio — con l'identico itinerario — verrà ripetuto dal 20 al 24 aprile p.v.



**QUANDO
LA PUBBLICITÀ
DIVENTA
INVESTIMENTO**

MANTOVA - Via Poma, 30 - Tel. 0376/223815 - Fax 223816

*Una sola Concessionaria
per pianificare
a livello locale e a livello nazionale*

MEZZI NAZIONALI

MEZZI LOCALI

IL SOLE 24 ORE
GUIDA NORMATIVA
MONDO ECONOMICO
L'IMPRESA
L'IMPRESA AMBIENTE
NUOVO CORRIERE
COSTRUTTORI
QUALE IMPRESA
GAZZETTA PICCOLA
INDUSTRIA
OSSERVATORE
MERCEOLOGICO
INFORMATICA PUBBLICA
PERIODICI E LIBRI
PIROLA
TIME

IL GIORNALE DI BRESCIA
L'ECO DI BERGAMO
RADIO BASE
RADIO STUDIO PIÙ
LA DIREZIONE
L'INFORMATORE TURISTICO
LA REGGIA

LE MANIFESTAZIONI INDETTE DAL F.A.I. Fondo per l'Ambiente Italiano

Il primo impegno del FAI per il corrente anno sarà la «Giornata di Primavera» che si svolgerà nei giorni di venerdì 18 e sabato 19 marzo dalle ore 9 alle ore 18. Sarà una giornata molto importante, perché col tempo vorrà diventare un po' il simbolo del FAI che, con i primi tempi primaverili, vuole portare un messaggio di speranza e di rinascita anche per i nostri monumenti di-

mentificati o abbandonati. Seguiranno poi le altre manifestazioni di cui riportiamo il nutrito ed interessante programma.

18-19 MARZO
«Giornata di Primavera»
Per l'occasione saranno aperti al pubblico: il Palazzo Vescovile, l'appartamento della stanza del Sole nel Castello di S. Giorgio, la Galleria storica dei VVFF.

APRILE
«Conferenza»
«I restauri di Palazzo Cantoni» (Arch. Adolfo Poltronieri).

6 MAGGIO
Gita al Castello di Masino
Inaugurazione della manifestazione «Tre giorni per il giardino»: presenzierà la Sig.ra Marella Agnelli.

4 GIUGNO
«Scopri la città»
Visita guidata alla Casa di Giulio Romano, al Palazzo di Giustizia e al Fonte Battesimale di S. Barnaba.

SETTEMBRE
Anteprima della Mostra di L.B. Alberti.